

Linee guida su pregiudizi e stereotipi nelle religioni

Intellectual Output I



The European Commission support for the production of this publication does not constitute an endorsement of the contents which reflects the views only of the authors, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

Versione N.	Autore, Istituzione	Data/Ultimo aggiornamento
3	<ul style="list-style-type: none"> - Tim Jensen, <i>University of Southern Denmark</i> - Niels Reeh, <i>University of Southern Denmark</i> - Mette Horstmann Nøddekou, <i>University of Southern Denmark</i> - Giovanni Bulian, <i>Ca' Foscari University of Venice</i> - Giovanni Lapis, <i>Ca' Foscari University of Venice</i> 	13/07/2018

Indice

Introduzione	7
Il concetto di religione “in sé”: principali stereotipi e pregiudizi	9
Essenzialismo, prototipi negativi e positivi, stereotipi e pregiudizi	9
“Religione” e “religioni”: nozioni tipiche, prototipiche e stereotipiche	11
“Religione”, religioni, - e “religioni mondiali”	16
Conclusione: stereotipi e pregiudizi legati al concetto di religione in sé, nonché al concetto di religione(i) mondiale(i)	19
Punti principali	19
Stereotipi e pregiudizi	20
Come affrontare stereotipi e pregiudizi	22
Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi	22
Stereotipi e pregiudizi legati ai nuovi movimenti religiosi	24
Religione, religioni, nuove religioni, sette e culti	24
Conclusioni – Nuovi movimenti religiosi	29
Punti principali	29
Stereotipi e pregiudizi	30
Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi	30
Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi	31
Stereotipi e pregiudizi legati al buddhismo	32
Introduzione	32
Pacifismo, egualitarismo e tolleranza	33
Spiritualità, meditazione e buddhismo zen	36
Vegetarianismo	37
Conclusioni – Buddhismo	38
Punti principali	38
Stereotipi e pregiudizi	38
Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi	39
Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi	40
Stereotipi e pregiudizi legati alle religioni cinesi	41
Introduzione e il problema del modello dei “Tre Insegnamenti”	41
Le religioni cinesi come “saggezza immutabile”	43
Lo stereotipo delle religioni “ecologiche”	44

Le religioni cinesi spazzate via dal Comunismo	45
Conclusioni – Religioni cinesi	47
Punti principali	47
Stereotipi e pregiudizi	47
Come affrontare questi stereotipi e pregiudizi.....	47
Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi	48
Stereotipi e pregiudizi legati al cristianesimo	49
Conclusioni	51
Punti principali	51
Stereotipi e pregiudizi	51
Come affrontare i pregiudizi e gli stereotipi	52
Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi.....	52
Stereotipi e pregiudizi legati all’induismo.....	53
Introduzione	53
Vegetarianismo hindu	55
Induismo e il sistema delle caste	55
Idolatria e politeismo hindu.....	56
Adorazione delle mucche	57
“Punto rosso significa donna sposata”	57
Conclusioni – Induismo	58
Punti principali.....	58
Stereotipi e pregiudizi	58
Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi	58
Come evitare l’uso inconscio di stereotipi	59
5 Stereotipi e pregiudizi legati all’Islam	60
Conclusioni – Islam.....	63
Punti principali	63
Stereotipi e pregiudizi	64
Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi	65
Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi.....	65
Stereotipi e pregiudizi legati all'ebraismo	67
Conclusione – Giudaismo	73
Punti principali	73
Stereotipi e pregiudizi	73

Come affrontare questi stereotipi e pregiudizi.....	74
Come evitare l'uso inconscio degli stereotipi.....	74
Bibliografia.....	76

Allegati

- Appendice_Un approccio relazionale agli stereotipi di Niels Reeh

Introduzione

Oggi, nel nostro mondo globalizzato, la diversità religiosa e culturale è vista da molti come la causa principale delle sfide politiche. I flussi migratori creano paesi multietnici e molti cittadini nativi sembrano preoccupati e spaventati per gli sviluppi e per il futuro. La paura e l'incertezza possono portare a discriminazioni, ostilità, alienazioni e altre tendenze sovversive. I sistemi educativi costituiscono una risorsa inestimabile che può essere utilizzata per favorire la comprensione reciproca e prevenire il crollo di una struttura sociale già fragile. Il progetto SORAPS mira a creare una raccolta di *Intellectual Outputs* (produzioni intellettuali) che possono essere implementati in qualsiasi istituzione o scuola. Gli *Intellectual Outputs* consistono in: linee guida riguardanti i pregiudizi e gli stereotipi sulla religione, un curriculum, materiali didattici e una piattaforma MOODLE. Essi mirano ad attuare un corso di formazione per insegnanti sulla religione e il multiculturalismo. Il presente documento comprende una delle linee guida: *Linee guida sui pregiudizi e stereotipi nelle religioni*.

Lo scopo di questo documento è di analizzare e proporre idee su come gestire gli stereotipi e i pregiudizi sulla religione in generale e sulle specifiche religioni in particolare. Il documento è stato creato in seguito a un sondaggio condotto in Spagna, Italia e Francia. In quanto tale, intende rispondere alle opinioni espresse e alle esigenze degli insegnanti e degli studenti. Il documento è, inoltre, destinato a essere una linea guida per gli altri *Intellectual Outputs*, per fornire riferimenti bibliografici e alcuni dei risultati riepilogativi del questionario.

Il documento contiene sezioni su 'religione in sé', 'nuovi movimenti religiosi', 'buddhismo', 'religione cinese', 'cristianesimo', 'induismo', 'Islam' ed 'ebraismo'. Ogni sezione contiene una discussione dell'argomento e una conclusione con una sintesi dei punti principali connessi agli stereotipi e ai pregiudizi menzionati. La conclusione, inoltre, contiene delle proposte su come affrontare questi stereotipi e su come evitarne l'uso inconscio. Gli stereotipi nelle sezioni conclusive, ovviamente, non corrispondono alla "corretta" comprensione accademica, e sono quindi formulati come citazioni (anche se non tutti sono effettivamente così). Inoltre, a giudicare dalle risposte ai questionari, abbiamo ritenuto che le sezioni relative al buddhismo, alle religioni cinesi e all'induismo dovessero offrire anche alcune riflessioni su queste tradizioni religiose in generale, al fine di contestualizzare meglio le analisi degli stereotipi.

La definizione di "stereotipi" del progetto SORAPS, anche quella utilizzata nei questionari, è la seguente:

“Uno stereotipo è un’idea o una credenza che è scontata, semplicistica, preconcepita, spesso falsa o solo parzialmente vera, soprattutto su un gruppo di persone. Avete mai sentito dire che gli Irlandesi sono tutti ubriachi o che i popoli dell’Europa meridionale sono pigri o che le donne sono cattive guidatrici? Questi sono stereotipi: idee comunemente sostenute su particolari gruppi. Avete spesso sentito parlare di stereotipi negativi, ma ci sono anche stereotipi neutri o positivi. Ad esempio, lo stereotipo che gli asiatici vanno meglio a scuola. Uno dei tanti problemi che ogni stereotipo pone è che anche quando è vero in alcuni casi, certamente non è vero in tutti i casi.”

Un pregiudizio è un parere che si forma prima che uno sia adeguatamente informato di una determinata situazione. Nella maggior parte dei casi, questo parere è negativo. Un esempio è il sessismo: la parola “sessismo” è legata a opinioni negative sulle donne che derivano dallo stereotipo che le donne sono meno importanti o meno talentuose degli uomini. Si presume che gli stereotipi e pregiudizi siano concetti correlati ma diversi. Gli stereotipi sono visti come la componente cognitiva e spesso appaiono inconsciamente, mentre il pregiudizio è la componente affettiva del creare uno stereotipo”.

Queste definizioni e nozioni piuttosto ampie di stereotipo e pregiudizio fungono da primo principio guida per la seguente selezione di nozioni stereotipate e postulati sulla religione.

Il fenomeno ‘stereotipo’ può essere percepito in molti modi. Niels Reeh, studioso di religione, suggerisce un approccio sociologico ispirato alla linguistica. Egli sostiene che gli stereotipi non possono essere evitati del tutto, ma che dovrebbero essere controllati, ad esempio, dall’educazione sulle religioni basata sull’approccio accademico allo studio delle religioni. Le lezioni dovrebbero “... cercare di dare agli alunni e ai futuri cittadini la conoscenza, le competenze analitiche e un approccio riflessivo e autocritico ai propri prototipi e stereotipi” (Appendice). Reeh percepisce gli stereotipi come il prodotto del linguaggio umano di base. Sfortunatamente, tali costruzioni linguistiche, attraverso l’uso frequente, saranno percepite non solo come connotazioni, ma anche come denotazioni. Questo processo genera il risultato più pericoloso dell’uso dello stereotipo: la costituzione di gruppi interni ed esterni in una relazione dialettica e spesso conflittuale tra loro. È proprio questa costruzione che può creare la suddetta discriminazione e ostilità.

Un’educazione regolata e illuminata, che include l’educazione sulle religioni, può auspicabilmente contribuire a contrastare questo sviluppo e a spianare così la strada a una società di cittadini di mentalità aperta, che comprendono e accettano le differenze piuttosto che essere sprezzanti e prevenuti nei confronti degli altri cittadini.

Il concetto di religione “in sé”: principali stereotipi e pregiudizi

Essenzialismo, prototipi negativi e positivi, stereotipi e pregiudizi

L'essenzialismo, per quanto riguarda la religione, è una visione secondo la quale la religione è pensata come dotata di una specifica 'essenza' o 'nucleo', un'essenza o un nucleo che è, inoltre, la sua caratteristica costitutiva ed è ciò che rende la religione una 'religione' (non importa quando e dove). Come afferma lo studioso svedese Torsten Hylén (Hylén 2015), le nozioni essenzialiste di religione e delle religioni possono essere collegate a una “sostanza” postulata (ciò che è detto 'essere'), nonché a una 'funzione' postulata (ciò che è pensato 'fare' per gli individui e per le società).

Un tipo di essenzialismo è l'“essenzialismo ontologico”, secondo il quale solamente l'essenza (postulata) realmente è, e, anche se non si mostra in ogni singola manifestazione di (una) religione, è ancora lì, e funziona come una bussola per i giudizi sulla specifica manifestazione o sull'aspetto della religione, della religione in generale o di una religione particolare.

Il nucleo o l'essenza può essere visto come qualcosa di 'trascendente', teologico o etico (ad esempio, il sacro, una credenza negli esseri sovrumani, un nucleo etico tipo 'ama il tuo prossimo', un comandamento scritturale di uccidere i nemici della religione), ma può anche essere visto come identico a qualche forma o funzione che una religione (o la religione “come tale”) è ritenuta aver avuto in un periodo specifico (ad esempio, i primi tempi della storia della religione, o al tempo in cui il fondatore viveva), e/o a qualche forma e funzione da trovare in un momento specifico in un luogo geografico specifico (ad esempio l'Islam a Medina, il cristianesimo nella Danimarca di oggi).

Le posizioni essenzialiste possono essere sostenute da *insider* (persone religiose in generale o persone appartenenti a una religione specifica) e da *outsider* (persone appartenenti a un'altra religione o a nessuna religione, comprese le persone ostili alla religione in generale o a una religione specifica), e si possono trovare, ad esempio, nel razzismo, nel sessismo e nel nazionalismo.

Mentre molte persone sembrano inclini a condannare altri tipi di essenzialismo perché portano alla discriminazione, alla creazione di “gruppi esterni” contro “gruppi interni”, e a un 'noi' esclusivista contro un 'loro', molte altre sembrano avere maggiori difficoltà a condannarlo quando viene collegato a posizioni e nozioni essenzialiste riguardo alla religione e alle religioni. Tuttavia, molto spesso è esattamente il nucleo postulato o l'essenza della religione di maggioranza che viene utilizzato come punto di partenza per un giudizio negativo di altre religioni, soprattutto le religioni che sono diverse dalla religione di maggioranza. È quindi importante, non solo per lo studio accademico della religione, per l'educazione sulle religioni, per i libri di testo e le lezioni, ma anche per i modi in cui gli Stati trattano la religione, nelle loro costituzioni, nella loro legge sotto-costituzionale, nei loro tribunali, nelle loro scuole. Come

definiamo e concepiamo la religione, rispettivamente, vera o buona? È importante capire chi ha il diritto o il potere di definire la cosiddetta religione come reale e vera, e come si decide che cosa debba essere la religione per essere (considerata) vera, giusta, consentita, buona o cattiva.

Le varie religioni vengono qualificate (o meno) come vere o reali religioni a seconda dei vari gradi in cui manifestano questa postulata essenza, o rassomigliano alla postulata 'religione originale', oppure rassomigliano all'unica e vera forma e funzione (sempre postulata a priori).

Molto spesso il nucleo postulato della religione (e anche delle religioni specifiche) è percepito come qualcosa 'in sé' buono, e quindi le varie manifestazioni o forme di religione, di religione in generale o di una particolare religione, sono giudicate come buone o cattive in base a quanto appaiono 'in linea' con questa essenza postulata o nucleo.

L'essenzialismo è in questo contesto la comprensione che sia le religioni specifiche che la religione in generale possiedono una specifica 'essenza'. Tale approccio impone l'idea erronea che le religioni debbano essere giudicate e valutate nella loro 'autenticità' a seconda del loro grado di conformità con questo 'nucleo' postulato. Inoltre, spesso porta alla costruzione di un esclusivo 'vero noi' contro un 'falso altro'.

Mentre la religione in generale è spesso pensata come 'essenzialmente' buona, diverse religioni specifiche sono giudicate, sia in principio sia in certe forme o manifestazioni, avere il proprio particolare nucleo in contraddizione con il nucleo 'essenzialmente buono' della religione 'generica',

Esse possono quindi essere giudicate come cattive, aberranti o devianti.

Altri termini utilizzati possono essere meno carichi di valore, e si trovano spesso nella letteratura sulle religioni, anche quella accademica: 'religione popolare', 'religione sincretistica' o 'religione settaria' sono spesso utilizzati per esprimere un giudizio piuttosto che un'analisi, senza fornire cioè spiegazioni precise del background analitico o teorico, e del motivo del loro uso.

Un altro modo indiretto di trattare le manifestazioni della religione è di vederle come secondarie al nucleo "eterno" o postulato trascendentale, e parlare ad esempio di 'uso' e 'abuso' della religione (o di una religione specifica) da parte di un certo gruppo di persone o individui: ad esempio, un 'vero' e 'buon' cristiano non fa questo o quello, e se lo fa, allora è perché lei/lui non è veramente cristiano o perché lei/lui abusa del cristianesimo.

Con l'attuale immagine piuttosto negativa dell'Islam che domina in molti discorsi pubblici che lo riguardano, si può assistere a due approcci diversi ma anche identici: i musulmani che in qualche modo 'usano' l'Islam in connessione con atti di violenza, terrore o guerra, stanno abusando di una religione che sarebbe 'in sé' buona e nobile; agiscono in 'nome' della religione, prendono la religione in 'ostaggio', politicizzano la religione, e lo fanno falsamente, erroneamente, non in linea con la religione 'stessa', nel suo vero significato, o in una delle sue forme 'originali' precedenti. Il contrario, ma di fatto con un identico approccio, è quello di vedere

i musulmani come i “tipici” musulmani che agiscono secondo il ‘prototipo’, la ‘natura’ o il ‘nucleo’ dell’Islam. L’interpretazione che gli islamisti violenti hanno dell’Islam è così ritenuta essere il nucleo stesso dell’Islam.

Ci sono quindi giudizi e pregiudizi legati a nozioni essenzialiste della religione, e alcune delle nozioni essenzialiste hanno un prototipo (vedi *infra* sui modi di pensiero prototipico in merito alla religione) così come un carattere stereotipo. La nozione prototipica, se conduce alla discriminazione e al giudizio negativo (pregiudizio negativo), assomiglia o funziona come uno stereotipo, ma una nozione essenzialista positiva, allo stesso modo, può avere il carattere e la funzione di uno stereotipo e di un pregiudizio negativi.

“Religione” e “religioni”: nozioni tipiche, prototipiche e stereotipiche

È allettante – almeno per molte persone in Occidente, tra cui molti alunni e insegnanti –, pensare alla ‘religione’ come un termine, concetto o una nozione *universale*, data l’ampia, quasi globale, diffusione del termine ‘religione’ (per esempio a causa del colonialismo, dell’occidentalizzazione, della globalizzazione e della diffusione del pensiero dei diritti umani, compreso il pensiero dei diritti umani sulla religione, indirettamente definita all’interno degli articoli sulla libertà di religione presenti nelle dichiarazioni e nelle convenzioni internazionali). Pensare, cioè, che le persone passate e presenti in tutto il mondo hanno sempre avuto qualcosa che corrisponde a ciò che - spesso implicitamente - viene inteso quando si usa il termine occidentale di religione (originariamente latino), nei discorsi sia politici che popolari. La “religione”, come una specie di categoria popolare e “cosa” umana generale, è così considerata non limitata all’Occidente ma comune a tutti – una nozione di religione, tuttavia, che a volte può essere trovata anche nei discorsi accademici e nei libri di testo usati per l’insegnamento sulle religioni in classe.

Ma la parola “religione” non è sempre esistita in tutto il mondo, e ciò che è venuta a significare durante la sua lunga storia europea e occidentale (per così dire, la categoria popolare occidentale di “religione”), è stato attraverso un determinato sviluppo nel tempo e nello spazio (e perfino ora non significa solo una ‘cosa’). Ossia: ciò significa che “religione” in Europa oggi, intesa come una categoria popolare, è tutt’altro che ‘naturale’ per le culture del passato e quelle esterne al mondo occidentale.

Anche se non c’è accordo sulla sua esatta etimologia, il termine “religione” sembra derivare dal latino *religio*, di per sé forse derivato da *religere* e/o *religare*. Il primo significa qualcosa come “essere attenti/consapevoli”, mentre il secondo “legare insieme”. Nel corso della sua lunga storia, dal suo contesto non cristiano latino-romano al suo contesto cristiano-occidentale, il termine ha de-/con-notato (forse il primo) qualcosa di simile a “un’attenta esecuzione degli obblighi rituali”, e, più tardi, a un ‘sentimento’ interiore o un’‘esperienza’, una ‘convinzione’, ‘fede’, o una ‘credenza’.

In seguito, ‘una religione’ iniziò a indicare ‘un sistema’ di credenze, così come le istituzioni a cui si può aderire, in cui si è nati, a cui ci si converte, a cui credere, che si adottano ecc. Le “religioni prototipiche” dell’Occidente erano l’ebraismo e il cristianesimo, e in una certa misura

anche l'Islam – le tre cosiddette religioni monoteiste con le loro credenze, i sistemi morali, le pratiche e le istituzioni.

Ma in altre culture non ci sono state, in tempi pre-coloniali e nei miti e nelle tradizioni rituali, scritte o orali, parole e probabilmente concetti e nozioni che esattamente avevano corrispondenza con la 'nostra' religione. In India il *dharma* o il *sanatana Dharma* (definito in seguito "Induismo") facevano riferimento a qualcosa di simile, anche se con un significato diverso. Lo stesso vale per l'arabo *din*.

Così si può benissimo andare alla ricerca di "religione" in altri tempi e paesi, ma si scopre spesso che il tipo di "religione" che si incontra non corrisponde esattamente al tipo di religione "prototipica" cercata dal punto di vista della nozione occidentale di religione. Tuttavia, oggi, a causa della globalizzazione, della colonializzazione e dell'occidentalizzazione, oltre alla diffusione di una nozione di religione come quella promossa dalle leggi e dalla terminologia dei diritti umani, si trovano persone in tutto il mondo che pensano alla "religione", anche alla loro religione non occidentale, in termini di nozione occidentale di "religione".

Un esercizio semantico che vale la pena di fare è quello di dare uno sguardo critico agli articoli relativi alla "libertà di religione" nelle convenzioni e dichiarazioni sui diritti umani. "La convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950" può servire come un buon esempio di un modo molto comune di "parlare" e "pensare" alla religione in tali testi.

Articolo 9 – Libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, così come la libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti.

La libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo non può essere oggetto di restrizioni diverse da quelle che sono stabilite dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, alla pubblica sicurezza, alla protezione dell'ordine, della salute o della morale pubblica, o alla protezione dei diritti e della libertà altrui.

Anche se alcune informazioni sui significati previsti o sulla semantica dei termini chiave potrebbero essere acquisite esaminando i lavori preparatori, nonché i vari commenti delle istituzioni per i diritti umani, la formulazione può essere considerata in un modo tale che alcune ipotesi qualificate sul significato previsto e sulle nozioni implicite di religione presenti nella citazione possono essere consentite:

Prima di tutto sembra evidente che il testo parta dall'idea che la "religione" sia in una sorta di "forum internum", uno spazio interiore dell'essere umano dove si trova il 'pensiero', la 'coscienza', la 'credenza', - e sembra quindi non essere un caso che la religione 'si trovi

accanto a 'pensiero' e 'coscienza',- e che la 'religione' sembra essere quasi equivalente, ma non ancora identica, alla 'credenza'.

Da 'lì dentro', dal privato, individuale *forum internum*, la religione (o credenza) può inoltre 'apparire' o essere 'manifestata' esternamente, ad esempio con il culto, l'insegnamento, la pratica e l'osservanza. La credenza viene prima, e poi seguono i rituali, se eseguiti da soli o in comunità con gli altri. Per uno studioso di religione ciò fa riferimento a un (proto-) stereotipo religioso cristiano, più precisamente protestante, a un'idea che la "vera" religione è la credenza interiore o la fede, mentre i rituali e le istituzioni sono secondarie.

Questo tipo di pensiero sulla religione è stato molto influente, anche all'interno degli studi accademici della religione, e si trova molto spesso anche nel pensiero popolare e politico e nei discorsi incentrati sulla religione. All'interno dello studio della religione, la religione è legata al contesto occidentale (con una religione e una cultura cristiana dominante, e con la teologia, e una filosofia teologica cristiana, come tipo dominante di studio della religione per secoli), ma è anche legata a un certo tipo di fenomenologia della religione, una sorta di studio della religione secondo il quale l'essere umano (a parte una recente variabile moderna, non vista come tipica) è considerato dotato di una facoltà per *sperimentare* qualcosa considerato 'sacro' o 'divino', qualcosa di trans-umano e trans-storico, qualcosa di trascendentale. Tale "sostanza" divina o sacra e l'esperienza postulata (o manifestazione del Sacro) costituiscono il punto di partenza per la religione in generale e per le religioni particolari.

Il modo in cui la maggior parte delle persone pensa alla "religione" si riferisce al protestantesimo, un (proto)stereotipo, che impone che la "vera religione" sia la fede e il credo interiore, mentre i rituali e le istituzioni sono secondari. Questo è il risultato del dominio nell'Occidente del cristianesimo, della colonizzazione, dell'occidentalizzazione e della globalizzazione.

L'esperienza Secondo questa "scuola" dello studio della religione prototipica l'esperienza religiosa prototipica e l'individuo religioso prototipico tendono spesso ad essere equiparati alle (postulate) esperienze *mistiche* che sono descritte e prescritte dai cosiddetti mistici, e sono appunto le tradizioni mistiche all'interno delle religioni a essere appunto ritenute le parti più "pure" delle religioni in questione.

Secondo questa linea di pensiero, il cosiddetto "riduzionismo" non potrebbe afferrare ciò che realmente costituisce il senso religioso della religione e delle religioni, quando invece la religione

dovrebbe essere vista come qualcosa *sui generis* che può essere intesa solo se analizzata e interpretata al suo proprio "livello". Spiegare la religione con riferimento alla psiche, alla società, al potere ecc., non sarebbe quindi necessario. Questo modo di guardare la religione riflette le nozioni essenzialiste della religione, nozioni essenzialiste che operano basandosi sul concetto di "sostanza" o "funzione" della religione e delle religioni.

Per uno studioso di religione che conosce le religioni passate e presenti all'interno e all'esterno dell'emisfero occidentale, e per uno studioso che ha problemi a pensare a un essere

umano il cui 'sé' interiore e individuale non è influenzato e in una certa misura formato dalle norme collettive, sociali e culturali, e dai modi di pensare, dal linguaggio e dalla società, questo modo *sui generis* e essenzialista di guardare la religione è un capovolgimento della corretta prospettiva: in realtà vengono *prima* le società, i contesti storici e culturali, i genitori e le istituzioni, la socializzazione primaria e secondaria. *Prima* vi sono i rituali, l'adorazione, le istituzioni e le comunità che portano i figli all'interno di questi rituali, istituzioni e comunità. *Secondo*, in seguito, attraverso questo, i bambini posso giungere 'alla fede', iniziando a pensare e a credere (più o meno come i loro genitori e come la religione in questione vuole). Nessuno seduto in una grotta – in uno splendido isolamento dal mondo, dalle tradizioni con dèi specifici, dalle esperienze religiose e dalle credenze –, ha esperienze 'religiose' e 'rivelazioni' da parte di specifici dèi, ad esempio. Da un punto di vista accademico nessuno vede Gesù o Siva o Gibreel con il suo occhio interiore se non lo ha visto con il suo occhio normale (attraverso narrazioni, immagini ecc.), cioè se non ha prima conosciuto questa figura divina, la natura dell'esperienza religiosa, e il modo di ottenere una tale esperienza.

Questo modo umanistico, sociale e naturalistico di guardare le 'cose religiose' attraverso contesti e prospettive analitiche storiche, sociologiche o culturali, è stato sfidato recentemente dagli approcci cognitivisti alla religione, approcci che "mettono" almeno alcune nozioni religiose *generali* (ad esempio, le nozioni sugli agenti sovrumani, l'agentività antropomorfa) nel cervello o in alcune facoltà cognitive universali degli esseri umani, rendendo così "naturale" l'essere religioso, almeno nei modi di vedere e ordinare il mondo.

Tuttavia, perfino i cognitivisti avranno problemi a spiegare (una) la religione piuttosto che le "sole" *nozioni* religiose generali senza un riferimento alle istituzioni socio-culturali, al linguaggio e ai rituali. E gli approcci cognitivisti alla religione non includono nozioni di "vera" religione come credenza interiore, esperienza, ecc.

È della massima importanza che gli insegnanti e gli studenti imparino ad avvicinarsi alla religione come fenomeno umano, sociale e storico che, come la "cultura", è sempre "in movimento", sempre in uno stato di fluidità, un processo umano, storico e sociale dinamico.

La religione non è una "cosa" e le *reificazioni* devono essere contrastate e intese come tali, non come descrizioni del mondo, della religione, o delle religioni in questione. Lo stesso vale per le generalizzazioni e le semplificazioni. Forse queste sono necessarie per sopravvivere e per scrivere un libro di testo con 25 pagine dedicate a ciascuna religione e presentare una religione in classe in 10-20 lezioni. Potrebbero essere necessarie per molte ragioni, ma è tuttavia anche necessario far sapere agli alunni che le reificazioni, come le essenzializzazioni e le generalizzazioni, non corrispondono al "mondo là fuori" e alla ricerca scientifica sulla religione, anche se possono servire come una sorta di 'mappa'.

La religione, quindi, non esiste al di fuori degli esseri umani, dei loro interessi, delle loro ambizioni, della loro comprensione, della loro pratica e della trasmissione della religione in questione. È quindi del tutto sbagliato parlare di religioni come cose indipendenti, invariante, entità per non dire 'agenti' che possono, per esempio, entrare in uno scontro, con la 'modernità', o con, ad esempio, la cultura occidentale. Le religioni non "vanno" in guerra: gli

esseri umani vanno in guerra, e sì, possono essere ispirati dalla (loro) religione o, ad esempio, dalle ideologie e dai sentimenti atei, anti-religiosi.

Non è raro sentire persone parlare di religioni come “sistemi senza soluzione di continuità” di pensiero (credenze) e di pratiche, qualcosa che, una volta venuto in essere, si scopre e a cui si aderisce. Naturalmente, si può sostenere che ‘l’Islam è una religione’ che implica certe credenze e pratiche, e che una persona può diventare un musulmano perché lui/lei trova le credenze e le pratiche attraenti e utili. Ma anche in questo caso, la persona ha diverse versioni dell’Islam tra cui scegliere, e lui/lei può capire e interpretare e praticare ogni versione, la sua versione, in un numero quasi infinito di modi - ed essere considerato ancora un musulmano che pratica l’Islam.

Per dirla senza mezzi termini: sì, c’è qualcosa là fuori che potrebbe essere chiamato ‘Islam’, qualcosa a cui circa 1,4 miliardi di esseri umani in tutto il mondo aderiscono, ma questo Islam non è un sistema continuo e immutabile. Ci sono diversi tipi di Islam e la religione è sempre ciò che i ‘religiosi’ fanno di essa, quello che *hanno* fatto di essa, e ciò che in futuro essi *possono* fare di essa. Così, si può dire che ci sono e sono stati tanti ‘Islam’ quanti i musulmani, e come ci sono tanti “cristianesimi” quanto i cristiani. Inoltre, le nozioni di Islam/cristianesimo/buddhismo ecc. formulate da studiosi di religione, come pure quelle formulate dai politici e dai media, contribuiscono anche a definire ciò che la religione in questione può essere o potrebbe essere.

Ciò significa anche che non esiste un’unica versione vera e originale di una qualsiasi religione. Nessuna religione ha un nucleo originale, che viene trasmesso in una forma invariata attraverso la storia dall’origine della religione fino ad oggi. Non importa di quale religione ci occupiamo: hanno più di un inizio, hanno cominciato con le persone che hanno combattuto per il diritto di decidere quale versione e quale inizio della religione dovevano essere quelli veri e originali. Tutta la storia delle religioni è una storia di come i singoli e i gruppi escono fuori dalla corrente principale per tornare e portare avanti ciò che considerano la vera versione, il nucleo della religione, il - postulato - vero inizio di essa. La Riforma cristiana è un buon esempio di questo sforzo, e un buon esempio anche della continua crescita di parti, gruppi e verità in competizione. I protestanti sono tanti e di diverse tipologie, e ogni tipologia ha in sé molte forme e sfumature. Lo stesso vale per i “riformatori” all’interno di altre religioni.

La religione non può quindi essere separata dalle persone che vi “aderiscono”, la sostengono costantemente, discutono, la interpretano e la cambiano. Le persone non possono essere separate dalle loro impostazioni e dai contesti sociali, storici e psicologici.

Questo, dal punto di vista accademico e umanistico, significa che la religione non può essere intesa come qualcosa di “in sé”, ma solo come un prodotto culturale sociale del modo in cui la gente pensa, parla e agisce. Tutti i discorsi

Nessun ‘nucleo’ religioso è mai stato trasmesso in forma invariata nel tempo. Tutte le religioni hanno avuto origine, sono cambiate, sono morte o si sono trasformate per adattarsi alle esigenze di ogni periodo storico, perché la religione non esiste a prescindere dagli esseri umani e dai loro contesti sociali, storici e culturali.

religiosi sono culturalmente costruiti per dare senso alla condizione umana, cercando di rispondere al problema del male, della sofferenza e della morte, e annunciando la speranza di una direzione verso di salvezza, in questo o in un altro mondo. Per i credenti e altri *insider*, le religioni sono ispirate e/o sono venute all'esistenza a causa della presenza e dell'attività di poteri e/o entità al di là della condizione umana, come Dio, divinità, principio assoluto impersonale e così via. Lo studioso tuttavia studia le religioni come processi culturali che dipendono dai diversi contesti sociali e che cambiano continuamente, seguendo le dinamiche della storia.

Alcune incomprensioni, ampiamente considerate come il modo tipico di pensare alla religione che può portare a modi di pensare stereotipati e che certamente possono essere visti come pregiudizi con gravi conseguenze, sono sottolineate da Hylén (2015, p. 20) con riferimento all'islamologo svedese Jan Hjärpe. Hylén cita Hjärpe sulle idee comuni che si trovano nel discorso politico svedese sulla religione e sulle persone religiose:

[...] Una è l'idea che l'appartenenza religiosa è *determinante*, che decide come le persone agiscono. Un'altra è l'idea che le tradizioni religiose siano *costanti*, immutabili, riconoscibili nel corso dei secoli. Il terzo è che le persone religiose seguono le dichiarazioni dei *leader* religiosi, e che ciò che i leader religiosi dicono è quindi rappresentativo dell'intero gruppo. Tutte queste tre idee sono palesemente inesatte (Hjärpe 2012: 273, mia traduzione, corsivo in originale).

Hylén quindi (p. 20) continua:

Hjärpe continua mostrando, in primo luogo, che le persone religiose non sempre si comportano come le interpretazioni tradizionali della religione stabiliscono e che ci sono diversi sistemi normativi oltre a quelli religiosi che devono essere presi in considerazione e che sono spesso prevalenti. In secondo luogo, le religioni e i sistemi normativi cambiano costantemente attraverso nuove interpretazioni di rituali, decreti e altri simboli. In terzo luogo, spesso le persone religiose non si preoccupano di ciò che dice il loro leader. A mio parere, è anche possibile affermare che la maggior parte delle persone religiose segue le dichiarazioni dei loro dirigenti quando le si addice; cioè, quando il contesto sociale, politico o economico non contrasta troppo con i decreti dei leader.

“Religione”, religioni, - e “religioni mondiali”

Ciò che è stato detto sopra riguarda anche il cosiddetto (criticato) “paradigma delle religioni mondiali”, presente nelle scuole e nei libri di testo di educazione sulle religioni [RE, *religion education*], ma anche negli approcci di precedenti studiosi di religione e nell'approccio di gran

parte del pubblico in generale. Hirst & Zavos (2005, 5) caratterizzano il paradigma come segue:

Questo modello concettualizza le idee e le pratiche religiose come configurate da una serie di importanti sistemi religiosi che possono essere chiaramente identificati come aventi caratteristiche discrete. Questi sistemi sono visti come esistenti insieme in uno spazio comune nei campi globali della vita culturale, sociale e politica. Apparentemente competono, dialogano tra loro, si rigenerano o degenerano in questo spazio; una serie di sistemi, quindi, con la propria agency storica. (Citato da Owen, 2011, 254)

Tite (2015, senza paginazione) ha riassunto le critiche contenute nell'influente articolo di Susanne Owen del 2011 (Owen 2011):

Il WRP [*World Religions Paradigm*, paradigma delle religioni mondiali] emerge in gran parte dal colonialismo europeo; essa universalizza e quindi essenzializza una tradizione culturale (un prodotto *sui generis* che trascende la storia); oscura le pratiche culturali distintamente locali, decontestualizzando tali pratiche culturali mentre autentica un "nucleo" costruito; impone modelli occidentali (cioè giudeo-cristiani) di "religione" che sono emersi dopo l'Illuminismo come normativi per le culture incontrate attraverso l'espansione coloniale e quindi crea e definisce l'"altro" in termini di "noi" (ad esempio, la religione come privata, sistema di credenze interne separate da questioni pubbliche o mondane); tende a fermarsi a livello descrittivo, seppur con un imperativo morale di promozione del pluralismo e della tolleranza, evitando così – anzi resistendo a – approcci esplicativi riduttivi.

Di solito le religioni mondiali sono queste cinque: il buddhismo, l'induismo, l'Islam, l'ebraismo e il cristianesimo, ma a volte il sikhismo, lo zoroastrismo e il baha'i possono essere inclusi (per vari motivi) per creare una lista, o un 'canone' di otto.

Non raramente, il cristianesimo, specialmente il cristianesimo protestante, ha, come già detto, funzionato come "prototipo" di religione, come religione mondiale, e le religioni in generale sono state misurate ed etichettate con le menzionate religioni mondiali che servono come criterio per definire una religione "reale" e "vera". Questo, naturalmente, provoca un problema per lo studio della religione e l'insegnamento della religione sui più fondamentali livelli epistemologici, teorici e metodologici, a volte rendendo difficile anche 'vedere' o 'riconoscere' le religioni che non aderiscono al modello di religione cristiano-protestante-mondiale. Un modello spesso legato anche all'idea che è la religione di maggioranza che definisce lo standard per ciò che conta come religione, nelle menti delle persone, negli Stati, nelle aule, nei tribunali - e anche nella semantica e nelle discussioni di religione nella terminologia legata ai diritti umani e alla "legge".

Diversi studiosi (si veda anche 2016 *After World Religions – Reconstructing Religious Studies* di Cotter e Robertson) hanno affrontato molti tipi di problemi relativi al paradigma, compreso l'aspetto che questo elenco delle religioni mondiali implica necessariamente l'esclusione di tutte quelle religioni che *non* sono nella lista, - e che cosa fanno poi l'insegnante, i libri di testo e l'educazione sulle religioni in merito a queste? In che modo si qualificano come religioni da trattare in modo equo, equilibrato e neutrale nell'insegnamento, se fin dall'inizio sono "classificate" come non attinenti a ciò che conta come una religione prototipica?

Il termine "religione mondiale" è da criticare perché universalizza e quindi essenzializza le tradizioni culturali. Autentica un 'nucleo' costruito, oscurando le pratiche culturali locali.

Così, il pensiero prototipico e il pensiero prototipico sulla religione come lo si trova nel paradigma delle religioni mondiali possono avere di gran lunga raggiunto le conseguenze epistemologiche, teoriche e metodiche, - così come politiche. L'approccio alle "religioni mondiali" e alle altre religioni diventa un pregiudizio.

A questo punto è necessario un chiarimento: nei capitoli successivi - e in altre realizzazioni del progetto SORAPS - viene presentata una selezione inevitabilmente limitata di tradizioni religiose. Una tale selezione non è fondata su una gerarchia di più vere o più false "religioni mondiali", ma sulla base del numero di aderenti, di essere parte della conoscenza comune e, in definitiva, sulla base delle competenze del Consorzio del progetto. Quindi, non è destinato ad essere esaustivo, ma ha lo scopo di presentare un quadro abbastanza variegato.

Inoltre, il termine "tradizioni religiose" è usato qui come strumento euristico per identificare processi complessi e dinamici e non deve essere confuso con ciò che il termine "religioni mondiali" ha spesso sottinteso: un nucleo dall' immutabile caratteristica 'religiosa' che rimane inalterato nello spazio e nel tempo.

Inoltre, per una più facile comprensione di ciò che seguirà qui e in altri *output* del progetto SORAPS, vale la pena tentare una definizione provvisoria di religione. Prima di procedere, dobbiamo affermare in primo luogo che non sarà una definizione essenzialista. Cioè, non stiamo indicando le caratteristiche elementari, intrinseche e immutabili di ogni religione. Né questa definizione sarà funzionale, cioè non vuole spiegare le religioni sulla base di una o più delle loro funzioni (come la creazione della coesione sociale). Il nostro tentativo di definire la religione può essere visto come euristico e descrittivo. 'Euristico' perché aiuta a navigare attraverso la vasta gamma di fenomeni presi in esame, e 'descrittivo' perché si basa su scoperte empiriche, di cui si cerca di dare una descrizione generale:

La religione può essere definita come un sottosistema culturale che implica un'interpretazione comprensiva dell'intera esistenza umana, dando ordine e significato al mondo, alla vita e alla morte. Questi sottosistemi sono articolati in varie pratiche, norme, credenze e forme sociali, e possono essere differenziati da altri sottosistemi culturali a causa del loro riferimento ad una dimensione che va al di là della condizione umana, variamente indicata come Dio, dèi, o Principio(i) assoluto impersonale.

Conclusione: stereotipi e pregiudizi legati al concetto di religione in sé, nonché al concetto di religione(i) mondiale(i)

Punti principali

A).

- L'essenzialismo è in questo contesto l'idea che sia le religioni specifiche che la religione in generale possiedano una specifica 'essenza' o 'nucleo'.
- L'essenzialismo spesso porta alla discriminazione e un esclusivo 'noi' contro un 'loro'.
- Varie forme o manifestazioni di religione sono spesso confrontate con questo 'nucleo' e valutate come buone o cattive a seconda della loro conformità a esso.
- Ci sono così spesso giudizi e pregiudizi legati alla nozione essenzialista della religione.
- Il carattere prototipico su cui si basa l'essenzialismo può essere sia negativo che positivo. Entrambi i casi possono portare a - e funzionare come - stereotipi negativi e pregiudizi.

B)

- Il modo in cui la maggior parte delle persone pensa alla "religione" è il risultato del dominio nell'Occidente del cristianesimo, della colonizzazione, della occidentalizzazione e della globalizzazione.
- Il termine "religione" proviene da un contesto non cristiano latino-romano in cui significava qualcosa come "un'attenta esecuzione degli obblighi rituali". Più tardi, nel contesto cristiano-occidentale (protestante), venne inteso come "sentimento" interiore o "esperienza", "convinzione", "fede", e "credenza".
- Ciò che significa oggi non è ancora definitivo o uniforme in tutte le culture.
- La maggior parte del mondo ha, tuttavia, adottato il protestantesimo come proto- o stereotipo religioso, che impone che la "vera religione" è la fede interiore, mentre i rituali e le istituzioni sono secondari.

C)

- Non esiste una cosa come "nucleo" o "essenza" della religione.
- Nessun "nucleo" religioso è mai stato trasmesso in forma invariata nel tempo. Tutte le religioni hanno avuto origine, sono cambiate, sono morte o si sono trasformate per adattarsi alle esigenze di ogni periodo storico.
- La religione viene ad esistere mediante le società, i contesti storici e culturali, i genitori e alle istituzioni.
- In primo luogo vengono i rituali, il culto, le istituzioni e le comunità che portano i bambini all'interno di questi rituali, istituzioni e comunità. Poi, in seguito, mediante questo, i bambini possono giungere "alla fede", a pensare, e a credere.

- La religione non esiste separatamente dagli esseri umani, i loro interessi, le loro ambizioni, la loro comprensione e la loro pratica e la trasmissione della religione in questione.
- La religione è ciò che i religiosi ne fanno, ciò che hanno fatto di essa, e ciò che possono fare di essa in futuro.
- La religione presuppone gli esseri umani, il loro modo di pensare umano, le interazioni sociali in cui sono impegnati, ecc.

D)

- Le “religioni mondiali” sono di solito intese come le seguenti cinque: buddhismo, induismo, Islam, ebraismo e cristianesimo. A volte il sikhismo, lo zoroastrismo e il baha’i possono essere inclusi.
- Il termine “religione mondiale” è da criticare perché universalizza e quindi essenzializza le tradizioni culturali. Autentica un ‘nucleo’ costruito, oscurando le pratiche culturali locali.
- La nozione delle “religioni mondiali” crea e definisce una dicotomia “noi” contro “loro”.
- Il termine è spesso usato assieme ad agende morali di promozione del pluralismo e della tolleranza. Sfortunatamente, questo spesso si traduce anche in una resistenza all’uso di approcci esplicativi.
- È tipico utilizzare le “religioni mondiali” come strumento di misura per valutare la qualità delle “altre” religioni.

Stereotipi e pregiudizi

- “I gruppi minoritari che in qualche modo variano dal ‘nucleo’ della religione di maggioranza valgono meno e si giudicano di conseguenza.”
 - Il ‘nucleo’ postulato, comunque inesistente, è spesso percepito come qualcosa di buono in sé. Pertanto, qualsiasi deviazione da esso è considerato un errore.
- “Il valore delle persone religiose è misurato in base al ‘nucleo’ della religione”.
 - Questo stereotipo si basa sull’idea che una persona religiosa “vera” o “buona” dovrebbe agire e pensare secondo ciò che si crede essere l’essenza della religione.
 - Se lui o lei non riesce a soddisfare tali requisiti, lui o lei è considerato in errore o addirittura uno che abusa della religione.
- “Alcuni musulmani stanno usando l’Islam per giustificare atti di violenza, terrorismo o guerra. Prendono la religione in ‘ostaggio’, la politicizzano, e la usano in un modo che non corrisponde alla vera essenza dell’Islam”.
 - Questo è uno di due approcci - tra loro simili - all’Islam e ai musulmani che si vedono nei media al giorno d’oggi.
 - I “difensori” dei musulmani spesso detengono questa visione, anche se la loro idea di un’essenza religiosa è errata.

- “I musulmani violenti sono in realtà i “tipici” musulmani, che agiscono secondo il prototipo o nucleo dell’Islam”.
 - Questo secondo stereotipo è un’espressione tipica dell’ostilità verso i musulmani o addirittura dell’islamofobia.
- “La religione è o dovrebbe essere una questione di fede privata”.
 - L’influenza protestante sul pensiero occidentale ha portato a questa visione generalizzata della religione.
 - L’espressione religiosa è prima di tutto un risultato del contesto sociale e storico insieme all’influenza dei genitori, degli amici, della comunità, ecc.
- “Le tradizioni religiose sono costanti, immutabili e riconoscibili nel corso dei secoli”.
 - Le religioni e i sistemi cambiano costantemente attraverso nuove interpretazioni di rituali, decreti e altri simboli.
- “Tutti i musulmani credono e si impegnano nelle stesse dottrine e pratiche”.
 - Ci sono diverse versioni dell’Islam tra cui scegliere, e ogni individuo può interpretare e praticare ogni versione in un numero quasi infinito di modi e ancora essere un musulmano praticante l’Islam.
 - Ci sono tanti Islam quanti sono i musulmani, come vi sono tanti Cristianesimi quanti sono i cristiani.
- “Le persone religiose seguono le dichiarazioni dei capi religiosi, e ciò che i leader religiosi dicono è quindi rappresentativo dell’intero gruppo”.
 - Le persone religiose spesso si disinteressano di ciò che il loro leader dice. Si potrebbe dire che la maggior parte delle persone religiose seguano le dichiarazioni dei loro leader quando si adattano a loro; cioè, quando il contesto sociale, politico o economico non contrasta troppo con i decreti dei leader.
- “L’appartenenza religiosa è determinante e decide come le persone dovrebbero agire”.
 - Le persone religiose non sempre si comportano come le interpretazioni tradizionali della religione stabiliscono. Esistono vari sistemi normativi diversi da quelli religiosi che devono essere presi in considerazione.
- “Le religioni si scontrano tra loro, contro la ‘modernità’ o contro la cultura occidentale.”
 - Prima di tutto: le religioni non sono indipendenti, cose invariante, entità e agenti che sono in grado di ‘scontrarsi’ con qualsiasi cosa.
 - Le religioni non vanno in guerra: gli esseri umani vanno in guerra.

Come affrontare stereotipi e pregiudizi

- È di grande importanza che le persone e gli studenti comprendano la varietà di idee e definizioni riguardanti la religione, e il fatto che ognuna di queste sia una connotazione – non una denotazione.
- La religione non può essere intesa come qualcosa di “in sé”, ma solo come prodotto sociale del modo in cui la gente pensa, parla e agisce.
- Questa conoscenza è importante non solo per lo studio accademico della religione, ma anche per l’educazione sulle religioni. Una sorta di approccio costruttivista sociale deve essere condiviso e adoperato sia nei libri di testo che in classe.
- È della massima importanza che gli insegnanti e gli studenti imparino ad avvicinarsi alla religione come fenomeno umano, sociale e storico che, come “cultura”, è sempre “in movimento”, sempre in uno stato di fluidità, un processo e una costruzione dinamici umani, storici e sociali.
- La religione non è una “cosa”, e le reificazioni devono essere contrastate e intese come tali, non come descrizioni del mondo e della/e religione/i in questione.
- Tutte le scuole, le classi di educazione sulle religioni e i libri di testo in particolare dovrebbero evitare il termine “religione mondiale”, o almeno problematizzare l’uso di esso.
- È una questione importante che le religioni di maggioranza sembrano fissare lo standard per ciò che conta come una religione, nella mente delle persone, negli Stati, nelle aule scolastiche, nei tribunali,- e anche nella semantica e nelle discussioni di religione, nella terminologia legata ai diritti umani e alla “legge”.

Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi

- La terminologia utilizzata nell’impegno con la religione è sempre importante da considerare. Il modo in cui parliamo delle cose le rende ciò che sono (cfr. Niels Reeh, Appendice).
- È particolarmente importante essere consapevoli delle espressioni cariche di valore della religione. Anche termini analitici come “religione popolare”, “religione sincretica” o “religione settaria” possono essere e vengono spesso usati in modo giudicante senza spiegazioni precise.
- Il modo in cui molte persone spesso comprendono la religione, come quello che è nel suo prototipo protestante, porta problemi per lo studio e l’insegnamento della religione.

A volte è difficile a livello epistemologico, teorico e metodologico “vedere” o “riconoscere” le religioni che non “aderiscono” al modello di religione cristiano-protestante-mondiale.

- È importante essere consapevoli di queste insidie e prenderle sempre in considerazione quando si tratta di religione dal punto di vista dello studio della religione.

Stereotipi e pregiudizi legati ai nuovi movimenti religiosi

Religione, religioni, nuove religioni, sette e culti

Ciò che è appena stato detto sulla religione in generale, così come sulle cosiddette religioni mondiali, e sulle idee di “vero” (o “falso”), “reale” o “falsa” religione, può essere esemplificato in molti modi.

Un chiaro esempio (e attira spesso l’attenzione di politici, educatori, dibattiti pubblici e studenti) è costituito dai diffusi atteggiamenti, opinioni e termini (ad esempio, “setta” e “culto”) che si riferiscono a ciò che è definito come “nuove religioni”, “nuovi movimenti religiosi” (*new religious movements*, NRMs), come, ad esempio, le “*Jugend-religionen*” in Germania.

I termini, le opinioni e gli atteggiamenti tipici si possono trovare nei mass media, nei discorsi politici e pubblici, nei cosiddetti discorsi anti-culto e contro-culto (ad esempio, i movimenti contro-culto cristiani) e nelle azioni, nelle politiche e nelle leggi rivolte ai gruppi nonché alle persone che aderiscono ai NRMs.

Molti di questi termini, opinioni, atteggiamenti ecc. sono esempi di stereotipi e pregiudizi, e molte delle azioni intraprese sono discriminatorie, spesso con gravi, a volte fatali, conseguenze per le religioni e le persone religiose in questione e per la società circostante.

I NRMs, comprese le cosiddette sette e culti, sono state studiate per decenni da un gran numero di studiosi di religione altamente specializzati ed eccellenti, non raramente sociologi della religione, e sembra evidente che lo studio di queste religioni non possa che

L’attitudine, gli stereotipi e i pregiudizi verso le nuove religioni sono un esempio dell’erronea dicotomizzazione tra religioni “vere” e “false”.

includere lo studio delle tipiche nozioni e dei pregiudizi, inclusi gli stereotipi, che sono così spesso intimamente legati alla maggior parte di queste religioni. Uno studio di queste religioni, quindi, non può che includere uno studio delle loro opinioni verso la società che li circonda, e uno studio degli atteggiamenti delle società circostanti ai gruppi in questione.

L’elenco che segue mira a rendere una sorta di riassunto dei molti elenchi di nozioni tipiche e stereotipate su queste religioni, ma i lettori sono incoraggiati a consultare alcune delle più recenti panoramiche (ad esempio quelle Erin Prophet) sul campo di studi delle cosiddette nuove religioni, delle sette e dei culti, se vogliono maggiori descrizioni e discussioni.

Stereotipi e pregiudizi tipici

- Il leader della religione in questione non è colui o colei che pretende di essere, ad esempio, un profeta, un credente sincero, ma è un pretendente e un impostore. Se in realtà non è pazzo o in qualche modo malato, è principalmente interessato a manipolare i seguaci imbrogliandoli per il suo sostegno e per il denaro. Il leader, così, è visto come un *false*

profeta o 'Guru' e il cosiddetto *carisma* che lo riguarda è qualcosa di cui si è servito per ingannare i suoi seguaci in modo che lo seguano con devozione cieca. Il leader molto spesso è anche accusato di essere sessualmente deviante, ad esempio, di essere troppo lussurioso o un omosessuale, e utilizza la sua autorità per fare sesso con i membri e/o con i minori. Lei/lui ha anche una lussuria perversa o avidità per il potere e l'autorità o per il denaro.

- I seguaci/credenti sono creduloni (o stupidi) e/o persone rispettabili, comunque persone deboli di mentalità o fragili che sono state ingannate e manipolate anche attraverso un '*lavaggio del cervello*'. Seguono la leadership del leader ciecamente, come gli zombie, e sono pronti a rinunciare a tutto, famiglia, professione, lavoro, bambini e a vivere appartati dal resto del mondo.
- I metodi utilizzati per *convertirli* in questa (nuova) religione, setta o culto sono manipolatori. È soltanto perché queste persone sono fragili, deboli di mentalità, o perché sono state manipolate, addirittura attraverso un '*lavaggio del cervello*', che possono credere nelle credenze in questione, seguire una leadership autoritaria e manipolatrice. I moderni movimenti anti o contro il culto hanno così ritenuto necessario rapire i seguaci della nuova religione in questione (ad esempio, figli e figlie), e fargli seguire un corso di "de-programmazione" per seguaci.
- La nuova religione, setta o culto in questione (ad esempio, Scientology), non è una vera religione, ma un 'business' manipolatorio, che ruba i soldi ai poveri seguaci che iniziano a seguire credenze e pratiche senza senso e una leadership manipolatoria, e sono pronti a dedicare la loro vita e spendere i loro soldi al servizio del leader che è un intelligente truffatore uomo/donna d'affari.
- Le nuove religioni (o alcune di esse) sono, come detto, spesso chiamate sette o culti, e nel linguaggio più comune questi termini non sono utilizzati come termini analitici e sociologici (che denotano un movimento e un gruppo di persone, che rompono da una 'madre' – la maggioranza – e da una religione stabilita, e esplicitamente si distanziano, più o meno radicalmente, dalle norme del gruppo madre, così come dalle norme della società di maggioranza), ma come semplici termini peggiorativi. Termini che indicano fanatismo, radicalismo, esclusivismo e segretezza.
- Le credenze sono considerate radicali o ridicole, a volte anche pericolose, come ad esempio le idee millenariste o apocalittiche circa la fine del mondo o la salvezza dei pochi eletti, idee che, combinate con l'autorità assoluta del leader, possono causare violenza, suicidio e uccisioni. Molti dei più famosi NRMs, sette o culti sono stati così definiti "suicidi" o "assassini", e gli esempi sono spesso questi: il People Temple (1978, uccisioni di massa e suicidio, più di 900, a Jonestown, Guyana), il Ramo Davidiano

(1993, 74 persone morte a Waco, Texas), Aum shinrikyō (1995, attacco con il gas Sarin nella metropolitana di Tōkyō), l'Ordine del Tempio Solare (1994, 1995, e 1997, uccisioni e suicidi in varie città del Canada e della Svizzera), e Heaven's Gate (1997, suicidi a San Diego, California).

Quando si dà un'occhiata più da vicino ai NRMs e alle nozioni e ai pregiudizi tipici e stereotipati annessi, si deve fare attenzione alla letteratura accademica e non intendere la letteratura anti o contro un culto come letteratura accademica neutrale. A volte può essere difficile vedere che cosa è cosa, e allo stesso modo non è raramente difficile (ma importante) distinguere tra interni (spesso in una posizione apologetica) ed esterni (ad esempio, studiosi neutrali che difendono anche indirettamente e direttamente la religione in questione da attacchi infondati e discriminazioni).

Per uno studioso di religione, la prima cosa da notare è che gli stereotipi e i pregiudizi tipici legati alle religioni contemporanee etichettate come “nuove religioni”, “culti” e “sette” sono molto simili o identiche a stereotipi e pregiudizi tipici connessi alle religioni del passato, religioni che, quando ebbero origine, erano considerate nuove religioni.

Questo, quindi, è anche uno dei primi insegnamenti da trarre per quanto riguarda la creazione di una riflessione critica analitica, storica e comparativa, la relazione con i NRMs, e i tipici stereotipi e pregiudizi che emergono dalle discussioni su di loro: le “nuove religioni” non sono speciali per i nostri tempi, e quelle religioni, comprese le cosiddette religioni mondiali, ad esempio il cristianesimo, che sono oggi le religioni principali o correnti principali nel mondo e

Gli stereotipi e i pregiudizi tipici connessi ai nuovi movimenti religiosi contemporanei sono molto simili agli stereotipi e ai pregiudizi tipici connessi alle religioni di maggioranza quando erano ancora minoranze o nuove religioni. Ciò è legato alla dinamica della corrente principale delle comunità religiose che tendono a considerare le religioni nuove e minoritarie come “inaccettabilmente diverse”.

religion di maggioranza in molti paesi e aree, sono iniziate come nuove religioni.

E anche loro iniziarono non raramente in un contesto in cui una popolazione appartenente a una religione maggioritaria li guardava con diffidenza e disprezzo, con paura e ansia. Proprio come succede anche oggi.

Di conseguenza, le nuove religioni e molti dei tipici stereotipi e pregiudizi a essi collegati possono, con vantaggio, essere studiati e intesi se analizzati e interpretati in un quadro e in una prospettiva di *maggioranza contro religioni minoritarie*. Le nuove religioni, proprio come le

vecchie religioni, non sono *sui generis*, non sono isolate dagli esseri umani, dalle società e dalla politica, compresa la politica di identità, e sono quindi “usate” per molti scopi, dagli aderenti/membri e dai loro avversari.

Uno dei molti eminenti studiosi di queste religioni, Erin Prophet, in una delle sue introduzioni al tema, con riferimento a Gordon Melton, un altro eminente studioso chiave sui NRMS, afferma (sui ‘culti’):

Secondo Melton [2004, 17], gli unici criteri che possono essere applicati in modo significativo a tutti i gruppi che sono etichettati come culti sono la loro marginalizzazione rispetto alle tradizioni religiose e secolari dominanti, il che significa che essi “esistono in uno spazio relativamente controverso all’interno della società nel suo insieme (Prophet 2015b, 162).

Ciò che i NRMs, un termine meno peggiorativo di ‘culto’, hanno in comune, dice Prophet (2017a, 230) di nuovo con riferimento a Melton (2004, 25), è

Che essi sono “inaccettabilmente diversi” dalla “comunità religiosa dominante” [...]. Anche se alcuni NRMs possono in un certo momento nella loro storia aver mostrato una o più delle caratteristiche stereotipate, non c’è nessuna definizione stampino. Il costrutto culturale non spiega il comportamento effettivo dei NRMs o dei loro membri.

Gli studiosi, scrive Prophet, hanno valutato *stereotipi di culto* e *discorsi di culto* nel tentativo di definire le dinamiche di potere in opera. Lei si riferisce (Prophet 2015a, 229) agli studiosi Dillon e Richardson che sostengono che l’uso della parola ‘culto’ sia un termine “egemonico” che riflette un contesto di potere e di legittimità più grande (Dillon & Richardson 1994, 1900), così come per un altro famoso studioso Lewis, che ha scritto sullo stereotipo di culto inteso come una “potente risorsa ideologica” per “arruolare l’opinione pubblica” contro i gruppi (Lewis 1994, 32).

Una citazione (piuttosto lunga) da un articolo di Prophet (2017A, 230-31) in cui si riassumono gli studi attuali sui NRMs può servire come esempio di ciò che i migliori studiosi hanno da dire quando affrontano gli stereotipi tipici sulla base della loro ricerca empirica. I lettori possono riferirsi all’articolo di Prophet per i riferimenti alle opere degli studiosi menzionati:

“Lavaggio del cervello”, inteso nel senso popolare, non è stato dimostrato essere possibile senza confinamento forzato e abuso fisico, che non è praticato nella maggior parte dei NRMs. Anche se alcuni membri dei NRMs vivono in comunità, la maggior parte di loro vivono in modo indipendente e lavorano al di fuori del gruppo.

Il processo di adesione di un NRM di solito richiede tempo, e le tecniche di indottrinamento sono generalmente di successo solo su una piccola proporzione di persone interessate (Barker 1986; Anthony e Robbins 2004a). Gli individui non possono essere ipnotizzati per agire contro i loro interessi (Anthony e Robbins 2004b). I membri di solito ottengono beneficio sotto forma di esperienza spirituale, di auto-miglioramento e di benefici sociali, anche se in seguito possono decidere che non valeva la pena il tempo o l’investimento.

Durante la loro appartenenza, i seguaci pensano in modo opposto, e possono pianificare di andarsene prima di farlo effettivamente (si veda Dawson 2006). Pochi NRMs sono deliberatamente ingannevoli o più offensivi rispetto alle religioni tradizionali, anche se, come molte organizzazioni, cercano di dare la migliore impressione possibile verso i nuovi membri. La maggior parte dei membri ha identità sovrapposte e si impegna in un processo decisionale complesso. Unirsi a un NRM non è necessariamente per la vita. Gli individui di solito chiudono le loro relazioni con un NRM dopo diversi anni; alcuni entrano ciclicamente in un certo numero di gruppi o transitano per le religioni *mainstream*. Alcuni diventano apostati dichiarati, producendo narrazioni, che alimentano il costrutto culturale. Per la maggior parte, quando i NRMs infrangono la legge, vengono scoperti e sanzionati dalle autorità ufficiali (si veda Dawson 2006).

Ancora una volta, con particolare riguardo a Scientology ma con importanza per la comprensione di altri NRMS e degli atteggiamenti verso di loro, Prophet (2017, 231), nel suo articolo sulla costruzione popolare di Scientology intesa come una 'religione mostro', scrive:

Qualunque sia il costrutto culturale di Scientology, la realtà è che la maggior parte dei membri vivono in modo indipendente, mantengono i posti di lavoro, contribuiscono alle loro comunità, fanno opere caritatevoli e possono avere affiliazioni sovrapposte con altre religioni. Essi sono motivati da convinzioni religiose sincere, e credono che la tecnologia, la tecnica di revisione che è al centro delle credenze spirituali della Chiesa, ha cambiato la loro vita in meglio.

Prophet, notando che una delle ragioni per le forti opinioni su Scientology ha a che fare con il fatto che Scientology viene vista come una religione ibrida, che trasgredisce i confini concettuali o combina ciò che va considerato come diverso ambito. Nella fattispecie, essa trasgredisce i confini con ciò che è considerato 'religione' da un lato, e 'scienza' dall'altro. Affinché le religioni siano accettabili, devono accettare di rimanere all'interno di quella che è considerata la speciale sfera 'religiosa', e devono rispettare l'idea che la scienza è superiore alla religione, almeno sotto molti aspetti. La religione, per "natura", dovrebbe occuparsi, ad esempio, di "fede" e di "credenza", non di quello che è considerato l'ambito della scienza e, ad esempio, di una medicina e di una psicoterapia più o meno scientificamente fondata.

Scientology, e il suo leader e fondatore Ron L. Hubbard, non rispetta questi confini e ambiti, e lo fa quindi a cavallo di quelli che dovrebbero essere ambiti separati. Lo stesso Hubbard, un umano, viene considerato quasi come un dio o un eroe divino, il quale - per di più - pensa che con l'aiuto di una (ridicola) tecnologia e della scienza si possano rendere gli esseri umani dei 'superumani'.

Per quanto riguarda questo importante uso all'interno di Scientology del cosiddetto 'auditing' e del dispositivo tecnologico, l'elettropsicometro (e-Meter), visto come un'intrusione, Prophet scrive (2017A, 231)

... sui santi della medicina e della legge, a causa delle somiglianze tra la tecnologia di controllo e la psicoterapia, nonché il rapporto funzionale dello E-Meter con il poligrafo, utilizzato dalle forze dell'ordine per sostenere il sistema giudiziario, che può suggerire perché questa pratica attira il ridicolo e la censura.

Gli Scientologi, va notato, da anni sono stati discriminati in Francia, Germania e negli Stati Uniti, e sono classificati in maniera più bassa rispetto agli atei e ai musulmani. Nonostante i molti attori famosi e celebrità a sostegno di Scientology, gli attori (come Tom Cruise e John Travolta) diventano anche oggetti di ridicolo e sospetto, accusati, come fu anche Ron Hubbard stesso, di essere sessualmente devianti (Prophet 2017A, 231ff).

Conclusioni – Nuovi movimenti religiosi

Punti principali

- I nuovi movimenti religiosi possono essere usati come esempio delle summenzionate idee delle religioni "vere" (o "false").
- Le tipiche opinioni e attitudini riguardo ai nuovi movimenti religiosi si possono trovare nei mass media, nei discorsi politici e pubblici, nei cosiddetti discorsi anti/contro culti e nell'opinione dei singoli individui.
- Tali attitudini sono spesso dominate da stereotipi e pregiudizi.
- In particolare, i termini «setta» e «culto» possono essere considerati discriminatori. Fanno parte di un contesto egemonico per il potere e la legittimità.
- Le azioni intraprese contro i gruppi sono state spesso gravi e talvolta fatali per la sopravvivenza del gruppo.
- Le "nuove religioni" non sono eventi speciali dei nostri tempi, e quelle religioni (comprese le cosiddette religioni mondiali, ad esempio il cristianesimo), che sono oggi le religioni principali o *mainstream* nel mondo, sono iniziate come nuove religioni.
- Esse sorsero in un contesto in cui la maggioranza della popolazione, appartenente ad una religione maggioritaria, le guardò con diffidenza e disprezzo, con paura e ansia.
- Gli stereotipi e i pregiudizi tipici legati alle religioni contemporanee, denominate "nuove religioni", "culti" e "sette", sono molto simili, o identici, a tipici stereotipi e pregiudizi legati alle religioni di maggioranza quando hanno iniziato come minoranze o nuove religioni.
- L'unica cosa reale che le nuove religioni hanno in comune è che esse sono "inaccettabilmente diverse" dalla comunità religiosa dominante.
- Le accuse di "lavaggio del cervello" si sono rivelate sbagliate.

- La maggior parte dei membri vive autonomamente e lavora al di fuori del gruppo.
- Le persone di solito si uniscono ai nuovi movimenti religiosi per ottenere una realizzazione sotto forma di esperienza spirituale, di auto-miglioramento o di benefici sociali.
- Un esempio di un nuovo movimento religioso che è stato enormemente discriminato è Scientology. Questo ha a che fare, tra l'altro, con il fatto che Scientology è vista come una religione ibrida (un incrocio di religione e scienza).
- Le nuove religioni, proprio come le vecchie religioni, non sono *sui generis*, non sono isolate dagli esseri umani, dalle società e dalla politica, comprese le politiche di identità, e sono quindi "usate" per molti scopi dagli aderenti/membri e dai loro avversari.

Stereotipi e pregiudizi

- "I leader delle nuove religioni non sono *veri* profeti, ma simulatori o impostori".
- "I leader usano metodi manipolativi per "lavare il cervello" alle persone credulone per reclutarle nel gruppo".
- "I leader spesso usano la loro autorità per compiere perversioni e fare sesso con membri e/o minori."
- "I nuovi movimenti religiosi non sono vere religioni, ma manipolano gli affari, rubando i soldi ai poveri seguaci."
- "I nuovi movimenti religiosi incoraggiano il fanatismo, il radicalismo, l'esclusivismo e la segretezza."
- "Le loro credenze sono radicali e ridicole, a volte anche pericolose."
- "Le idee e le credenze delle nuove religioni conducono alla violenza, al suicidio e agli omicidi."
- "La religione, per 'natura', dovrebbe occuparsi di 'fede' e 'convinzione', non di quello che è considerato il dominio della scienza (ad esempio, Scientology)."

Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi

- Le nuove religioni, così come molti dei tipici stereotipi e pregiudizi a esse legati, possono, con vantaggio, essere studiate e comprese se analizzate e interpretate in un quadro e in una prospettiva delle *religioni di maggioranza-contro le religioni di minoranza*.
- Le nuove religioni e molti dei tipici stereotipi e pregiudizi a esse collegati possono, con vantaggio, essere studiati e compresi se analizzati e interpretati in un quadro e in una prospettiva di quanto è stato detto in merito agli stereotipi e ai pregiudizi legati alla religione in generale e al paradigma delle religioni mondiali.
- Questo approccio può aiutare a comprendere i meccanismi generali che causano tale comportamento ostile.

Come evitare l'uso inconscio degli stereotipi

- È importante fare attenzione a non confondere la letteratura anti – o – contro il culto per letteratura accademica neutrale. È altrettanto importante cercare di distinguere tra *insider* (spesso in una posizione apologetica) e *outsider* (ad esempio, studiosi neutrali che difendono anche indirettamente e direttamente la o le religioni in questione da attacchi infondati e discriminazioni).

Stereotipi e pregiudizi legati al buddhismo

Introduzione

Il buddhismo ha giocato un ruolo centrale nella vita culturale e sociale dell'Asia e nel corso del XX secolo si diffuse in Occidente diventando la quarta più importante religione del mondo. Il buddhismo comprende una varietà di tradizioni, credenze e pratiche spirituali in gran parte basate su insegnamenti attribuiti alla figura storica di Siddhārtha Gautama (vissuto tra il 566 a.C. e il 486 a.C.), comunemente noto come il Buddha, che ha insegnato per lo più nella zona orientale dell'India. Il buddhismo si sviluppò gradualmente in Asia durante il III secolo a.C. dopo la conversione del re Ashoka, un imperatore indiano della dinastia Maurya che governò quasi l'intero subcontinente indiano dal 268 al 232 a.C. Durante lo stesso periodo, il buddhismo si è diviso in due scuole principali: il "grande veicolo" (*Mahāyāna*) e il "piccolo veicolo" (*Hīnayāna*). Una terza scuola, conosciuta come "Veicolo del Diamante" (*Vajrayāna*) fu chiamata Tantrismo (un termine derivato dai suoi testi canonici, i Tantra) o buddhismo esoterico.

Al centro degli insegnamenti buddhisti vi è un percorso verso l'eliminazione dell'ignoranza e del desiderio, che mira a raggiungere il Nirvana (*nirvāṇa*), il quale rappresenta lo stato finale di liberazione soteriologica e liberatoria dalle rinascite nel *samsāra*, l'eterno ciclo di vita e di morte. Il buddhismo è diventato un

Una delle cause della stereotipizzazione del buddhismo sta nel fatto che è stato considerato come una "religione mondiale" omogenea e straniera.

fenomeno religioso complesso con una visione escatologica di liberazione dallo stato di insoddisfazione e sofferenza. Dal momento che il buddhismo non può essere considerato come una sorta di "religione del libro", come l'ebraismo o l'Islam, né una religione etnica, come l'induismo o lo shintō, il buddhismo è caratterizzato da un'incredibile capacità di assimilazione in modo da adattarsi a diverse realtà, dando così origine anche a molte scuole di pensiero.

Nonostante la ricchezza delle varie scuole buddhiste – che variano sulla natura esatta del cammino verso la liberazione, l'importanza e la canonicità di vari insegnamenti e scritture, e in particolare le loro rispettive pratiche rituali –, i principali insegnamenti sono generalmente intesi sotto la singola categoria di "religione mondiale". Il concetto di buddhismo è stato creato circa tre secoli fa per indicare una tradizione religiosa panasiatica ed è stato gradualmente accettato e descritto come una delle principali "religioni mondiali". Tuttavia, considerare il buddhismo come una religione singolare, come hanno osservato Deal e Ruppert (2015:1), offre un'interpretazione molto semplicistica e stereotipata del buddhismo (come di una qualsiasi delle altre cosiddette religioni mondiali):

La nozione secondo cui il “buddhismo” sia una “religione mondiale” deriva dagli studiosi occidentali del XIX secolo. Inoltre, il discorso delle “religioni mondiali” è ben presente nel XXI secolo, in quanto i corsi sulle religioni mondiali hanno, se non altro, proliferato nei college e nelle università nordamericane ed europee. Nonostante le opinioni revisioniste all’interno della storia della religione, che chiamano in discussione il carattere unitario di uno qualsiasi dei grandi “ismi”, il buddhismo continua spesso ad essere descritto come una tradizione singolare e stabile. Il risultato è l’offuscamento di molteplici “buddhismi” che mostrano complesse, molteplici pratiche religiose e idee.

Di conseguenza, il buddhismo è ancora oggi interpretato come una “religione straniera” omogenea, un modo del ‘pensiero orientale’ diverso dai monoteismi religiosi come il cristianesimo e l’Islam (si consideri, per esempio, che il buddhismo non ha alcun concetto di peccato o di dannazione eterna). Una visione comune del buddhismo ha così gettato le basi per molti stereotipi, generalizzazioni e semplificazioni: non è un caso che nei questionari delle scuole-partner i risultati mettano in luce che tra gli studenti vi sia l’idea che il buddhismo sia fondamentalmente associato allo zen (‘tutto è zen’) o che il buddhismo è ‘pace e tranquillità’, ‘pacifico’ o, più in generale, ‘una buona pratica di meditazione e non una religione’. Sinteticamente, alcuni dei principali stereotipi del buddhismo sono descritti di seguito, concentrandosi in particolare sull’associazione del buddhismo alla pace, alla tolleranza e alla non-violenza, all’idea stereotipica che il buddhismo promuova il vegetarianismo, che sia una ‘religione filosofica e meditativa’, o che il buddhismo sia fondamentalmente zen.

Pacifismo, egalitarismo e tolleranza

Il buddhismo è generalmente considerato una delle tradizioni religiose più ricche di valori etici. È spesso identificato come una tradizione religiosa non fondamentalista e pacifista posta in antitesi ad altre tradizioni religiose che sono considerate inclini alla violenza, alla guerra, al militarismo e all’intolleranza. Le risposte ai questionari hanno confermato questa associazione del buddhismo al pacifismo: sia gli insegnanti che gli studenti hanno affermato che questo è il principale stereotipo del buddhismo. Questa comprensione stereotipica del buddhismo è molto diffusa nel mondo, soprattutto nella cultura occidentale, grazie anche ai mass media e, in particolare, alla cosiddetta New Age che ha associato il buddhismo al pacifismo all’interno dei movimenti controculturali degli anni Sessanta. Soprattutto nella cultura occidentale, il Buddhismo è stato anche generalmente considerato una tradizione di pensiero che non predica la violenza e, soprattutto, si dice spesso che il buddhismo non ha mai generato guerre di religione. Nella cultura di massa, il buddhismo è spesso concepito come una religione di pace, iconograficamente costellata di Buddha sorridenti e santi caritatevoli i cui insegnamenti promuovono la rigenerazione, la tolleranza e il pacifismo.

Durante il XIX secolo, la riscoperta occidentale del buddhismo ha plasmato l'idea stereotipica che il buddhismo sia principalmente caratterizzato da tolleranza e compassione, transcendendo tutte le culture specifiche. Il buddhismo è quindi visto come una dottrina sentimentale dell'amore universale e della compassione, della democrazia e della tolleranza basata sul concetto fondamentale di *ahimsā* ('non ferire' e 'compassione'), cioè l'idea che la violenza verso altri esseri viventi è moralmente sbagliata.

L'accoglienza del buddhismo da parte degli occidentali ha notevolmente esagerato la sua dimensione etica, in modo che un'aura di tolleranza e 'Buddha sorridenti' ha oscurato la violenza fisica, politica e rituale che esiste anche nel buddhismo.

Il pacifismo buddhista ha ottenuto anche fama internazionale grazie a Gandhi, che ha applicato un'interpretazione molto ampia al concetto di *ahimsā* (condiviso dall'Induismo), usando questa espressione per sottolineare la necessità di eliminare la violenza e tutti i pensieri incentrati sull'odio al fine di costruire un mondo di pace.

Strettamente legato all'idea che il buddhismo è una religione pacifica, un altro stereotipo dominante sul buddhismo è l'idea comune che elogia la tolleranza e l'egalitarismo. Secondo i principali insegnamenti del buddhismo, la salvezza è potenzialmente accessibile a tutti gli esseri viventi, asserendo che tutti gli esseri umani sono uguali.

Tuttavia, nonostante questa aura di pacifismo, egalitarismo e tolleranza, il buddhismo, come si presenta nel mondo reale, è ugualmente pieno di paradossi e aspetti contrastanti come qualsiasi altra delle grandi religioni tradizionali, e alcuni di questi aspetti spesso contraddicono la visione stereotipata di una serena fede asiatica priva di contraddizioni. È un'idea comune che nessuna battaglia sia stata fatta in nome del buddhismo, tuttavia, secondo Bernard Faure, non è chiaro che cosa "in nome di" potrebbe significare (2009:95):

[...] Il buddhismo ha un rapporto complesso con la guerra, e le ragioni per piegare il principio di non violenza non sono mai mancate. Nei paesi in cui il buddhismo rappresentava l'ideologia ufficiale, ha spesso sostenuto lo sforzo bellico. La violenza era giustificata da considerazioni di natura pratica: quando la legge buddhista (*Dharma*) è minacciata, è necessario combattere spietatamente le forze del male. Uccideteli tutti, e il Buddha riconoscerà i suoi. L'omicidio in questo caso è qualificato come "liberazione", poiché i demoni saranno liberati dalla loro ignoranza e potranno rinascere sotto gli auspici migliori.

Ci sono episodi nella storia dell'Asia dove il buddhismo è stato usato per fini politici, per giustificare le campagne militari tra i monasteri buddhisti, tra cui anche i conflitti tra buddhisti e non-buddhisti. Un esempio sono i monaci guerrieri giapponesi: la parola *sōhei* (*sō* significa 'monaco' e *hei* 'guerriero') è un termine della storiografia giapponese che indica gruppi paramilitari associati con templi buddhisti medioevali, in cui laici e monaci combattevano per gli interessi del loro monastero o scuola religiosa. L'influenza politica dei monaci guerrieri era

talmente forte che Oda Nobunaga (1534-1582) decise di sterminarli per non ostacolare la sua ascesa al potere. In altri contesti geografici, ci sono stati eventi storici in cui i monaci buddhisti abbracciavano le armi contro le forze straniere, come nel caso dei monaci buddhisti tibetani che combattevano contro le armate britanniche. In altri casi, i monaci buddhisti sostenevano l'ideologia nazionalista come nel caso dei monaci Zen che sostenevano l'espansione militare dell'Impero giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Infine, uno dei casi più emblematici di violenza buddhista è stato quello del movimento religioso giapponese dell'Aum Shinrikyō ('Suprema Verità') che ha cominciato a operare nel 1980 come gruppo spirituale mescolando credenze hindu e buddhiste, aggiungendo poi elementi di profezie cristiane apocalittiche. Aum Shinrikyō è stato fondato da Shōkō Asahara che divenne noto in tutto il mondo dopo il massacro nella metropolitana di Tōkyō del 20 marzo 1995. Episodi di violenza si sono verificati anche in Myanmar. Pietro A. Coclanis descrive questa storia violenta, spiegando come nel contesto del nazionalismo buddhista vi fosse un'ideologia che univa "fanatismo religioso buddhista con l'intenso nazionalismo birmano con una sfumatura di sciovinismo etnico" (Coclanis 2013: 23). Dal 1990, i monaci buddhisti radicalizzati hanno espresso "un messaggio anti-musulmano aggressivo". Rivolte anti-musulmane nel 2001-2002 e di nuovo nel 2011-2012 e nel 2017 uccisero decine di Rohingya, una minoranza musulmana, e centinaia di migliaia di sfollati da ciò che Coclanis chiama "terrorismo buddhista".

È interessante notare che il concetto fondamentale di *ahimsā* professato dal buddhismo può essere messo in discussione anche da un punto di vista rituale: in molte tradizioni, il buddhismo attraverso i suoi rituali ha creato una vera e propria 'violenza simbolica' contro altre tradizioni religiose. Anche per la questione dell'omicidio, le giustificazioni teoriche sono state formulate da monaci buddhisti che, al fine di superare la spinosa questione della non-violenza, sostenevano l'idea della "uccisione preventiva", cioè uccidendo un'altra persona al fine di prevenire ulteriori crimini. Anche la visione del buddhismo come religione egualitaria è contraddetta quando si considerano tutte le scuole buddhiste che apertamente hanno messo in discussione i principi fondamentali dell'egalitarismo: per esempio, la condizione sociale precaria dei giovani all'interno dei monasteri giapponesi rappresentano uno degli aspetti più controversi del buddhismo.

Anche la tradizionale posizione buddhista sulle condizioni delle donne ha creato alcuni problemi etici. Da un punto di vista filosofico, molti testi buddhisti nella tradizione Mahāyāna non sostengono la discriminazione contro le donne. Tuttavia, nonostante il principio di non dualità implichi la parità tra uomini e donne, lo status sociale delle monache rimane comunque inferiore ai monaci, ed esse restano intrappolate nei regolamenti che le costringono a vivere in uno stato di povertà e di dipendenza economica. A questo proposito, il buddhismo potrebbe essere considerato come una tradizione religiosa androcentrica, una tesi che sarebbe in parte confermata dai testi buddhisti, che considerano la rinascita come donna come un evento relativamente sfortunato.

Spiritualità, meditazione e buddhismo zen

Va tenuto presente che i buddhisti asiatici non chiamano la loro religione ‘buddhismo’ ma *Dharma* o Legge, oppure *Buddha-sasāna* (insegnamenti del Buddha). Il termine ‘dottrina’ in riferimento alle credenze buddhiste sarebbe invece fuorviante perché il concetto di dottrina è troppo vincolato alla religione occidentale. Tuttavia, è possibile utilizzare il termine ‘dottrina’ se intendiamo la formulazione sistematica degli insegnamenti religiosi, il cui nucleo teorico originale è contenuto in una serie di proposizioni interconnesse formulate dal Buddha storico e conosciute come le Quattro Nobili Verità.

Secondo le principali dottrine del buddhismo, l’obiettivo principale è quello di raggiungere la liberazione dal *saṃsāra* e la pratica principale e più antica finalizzata a realizzarla è la meditazione, che è fondamentalmente un prestito delle pratiche spirituali dell’Induismo. Infatti, i primi testi spiegano che il percorso buddhista all’illuminazione è fondato su tre pilastri: la condotta etica, la saggezza e la meditazione. Insieme alla sua evoluzione storica e alla diffusione a livello geografico, il buddhismo ha diversificato anche le sue tecniche meditative: da una parte, mira a purificare la mente da ogni tipo di passione e dai desideri verso il mondo esterno, per ottenere una mente serena e distaccata; dall’altra parte, il buddhismo mira a concentrare la mente sulla vera natura della realtà che è impermanente e illusoria.

Tradizionalmente, lo studio e l’esposizione delle dottrine sono tramandati dall’ordine monastico (*saṅgha*), che si prende cura e interpreta i testi canonici. Tuttavia, non tutti i monaci sono filosofi e molti hanno ritenuto che la liberazione dal *saṃsāra* fosse possibile solo attraverso l’esperienza mistica della meditazione. Nella storia del buddhismo, la pratica rituale e la meditazione erano quindi un privilegio dell’élite intellettuale e istruita, e solo nel XX secolo le pratiche meditative si diffusero tra i laici.

Il fatto che il buddhismo sia essenzialmente inteso come una tradizione filosofica e meditativa è dovuto al fatto che questa tradizione religiosa è in qualche modo in sintonia con alcune delle importanti correnti contemporanee di pensiero, che indubbiamente hanno contribuito alla sua diffusione in Occidente. Il cosiddetto “buddhismo modernista” è il frutto di questa interpretazione occidentale del buddhismo, anche se trascura

Il buddhismo è spesso considerato solo in termini filosofici, meditativi o mistici. Ma tale stereotipo è una lettura limitata fatta sia dagli occidentali sia dai divulgatori indigeni che volevano fare appello a un pubblico occidentale moderno.

alcuni aspetti che sono presenti fin dalle sue origini e sono meno compatibili con la cultura occidentale. La credenza nei miracoli, l’efficacia dei *mantra* tantrici, della magia e delle formule magiche sono alcuni esempi. Per esempio, il governo tibetano consulta ancora l’oracolo di Stato per consigli su questioni importanti, mentre nei templi buddhisti giapponesi si prega per ottenere i poteri magici salvifici e benevoli dei santi buddhisti e dei Buddha.

Infine, alcune riflessioni vanno fatte sull’assimilazione occidentale del buddhismo zen (dal sanscrito *dhyaṇa*, o ‘meditazione’), una delle principali scuole del buddhismo giapponese che fu trasmessa in Giappone dalla Cina. A partire dagli anni Sessanta e Settanta, la cultura occidentale moderna ha assistito a una progressiva diffusione del buddhismo zen, non solo

nella controcultura hippie, ma anche nell'incontro del buddhismo con la psicoanalisi, la quale ha ispirato molti scrittori e studiosi occidentali a cercare punti di intersezione tra due percorsi diversi per favorire la crescita spirituale e raggiungere la liberazione. Gli autori più interessati alle connessioni tra la psicoanalisi e il buddhismo zen furono Carl Gustav Jung e Erich Fromm, che personalmente conosceva Daisetsu Teitarō Suzuki (1870-1966), considerato uno delle più grandi autorità buddhiste zen. La tradizione zen buddhista ha generalmente una tendenza iconoclastica e considera lo studio di testi, dottrine e dogmi come potenziali ostacoli al *nirvana*, sostenendo invece che la meditazione è il mezzo più adatto per raggiungere il risveglio spirituale. In particolare, l'attuale immaginazione occidentale sullo zen è ancora in gran parte modellata dall'immagine che Suzuki ha dato. Come ha osservato Bernard Faure (2009: 79):

Suzuki riuscì a convincere i suoi lettori occidentali che lo zen potesse rivaleggiare meglio con il misticismo cristiano, o meglio che fosse, anzi, superiore a tutte le altre forme di misticismo, sia orientali che occidentali, e come tale costituisse un fenomeno storico unico. Suzuki logicamente ha concluso che lo zen non è né una filosofia né una religione, ma è semplicemente "lo spirito di tutta la religione o la filosofia."

L'interpretazione di Suzuki fece una grande impressione in Giappone e in particolare al filosofo Nishida Kitarō, il fondatore della scuola di Kyōto. Ancora una volta, Bernard Faure (2009:78) ha notato che in Giappone la meditazione è praticata solo in alcuni grandi monasteri, mentre

nella maggior parte dei templi zen, come nei templi di altre sette, i monaci trascorrono la maggior parte del loro tempo svolgendo rituali funebri per i loro parrocchiani. Con la diffusione del buddhismo zen in tutta Europa e negli Stati Uniti, c'è stata una tendenza a ignorare gli aspetti più religiosi e ritualistici dello zen e a concentrarsi invece sui suoi aspetti tecnici, assoggettando così lo *zazen* allo stesso trattamento dello *yoga* indiano.

Vegetarianismo

Un ultimo argomento direttamente correlato ai principali stereotipi occidentali sul buddhismo, nutriti dall'interesse occidentale verso uno stile di vita vegetariano o vegano e verso la dieta, è l'idea che un buddhista praticante segue rigorosamente una dieta vegetariana. Come detto in precedenza, un'idea molto comune sul buddhismo è che i buddhisti rispettano scrupolosamente tutti gli esseri viventi, sia uomini che animali, e considerano l'uso della violenza inaccettabile. Per questi motivi, la tradizione buddhista ha condotto molti dei suoi seguaci a diventare vegetariani. Tuttavia, affermare che tutti i buddhisti sono vegetariani è una generalizzazione, dato che il Buddha storico e i suoi monaci mangiavano carne. Se consideriamo, per esempio, la parola sanscrita per monaco, *bhikṣu*, notiamo che questo termine significa letteralmente "mendicante". In realtà, i monaci originariamente pregavano

ogni giorno e mangiavano tutto ciò che veniva donato, compresa la carne. La questione del vegetarianismo cambia secondo la scuola buddhista. Ad esempio, nel buddhismo Theravāda la pratica del vegetarianismo è completamente separata dalla dottrina buddhista e solo in pochi monasteri si incoraggia questa pratica. La tradizione che probabilmente ha contribuito alla creazione di questo stereotipo è il buddhismo Mahāyāna, che obbliga i monaci al vegetarianismo, incoraggiando anche i laici a seguire una dieta vegetariana.

Conclusioni – Buddismo

Punti principali

- Anche se la tradizione buddhista è una delle principali tradizioni culturali asiatiche, ancora oggi è soggetta a semplificazioni e a stereotipi di natura orientalista ed è sotto l’influsso della New Age o di altre influenze culturali occidentali.
- La cultura popolare moderna si è appropriata delle immagini buddhiste per rendere il buddhismo un fenomeno commerciale di massa (cinema hollywoodiano, musica orientale, moda etnica, ecc.), influenzando o contribuendo così alla creazione dei principali stereotipi del buddhismo contemporaneo.
- Il buddhismo, sotto l’influenza della New Age, diventa così un cocktail di varie tradizioni spirituali e scienze alternative che ha l’obiettivo di creare una religiosità sincretistica.
- Circondati dalla proliferazione delle rappresentazioni, caratteristiche della cultura di massa e dei media, i principali stereotipi sul buddhismo contemporaneo hanno evidenziato una tradizione di pensiero basata esclusivamente su principi etici, filosofici e morali che sono stati storicamente decontestualizzati.
- Il buddhismo appare quindi come una versione edulcorata, priva di contraddizioni interne, non connessa con il suo patrimonio storico, politico e socio-culturale e, soprattutto, viene rimodellato secondo le necessità spirituali e culturali della cultura occidentale contemporanea.

Stereotipi e pregiudizi

- “Il buddhismo è una delle più ricche tradizioni religiose e fonti di valori etici”.
- “Il buddhismo è una “religione mondiale”.
- “Il buddhismo, nella sua essenza, è una tradizione filosofica basata sulla meditazione”.
- “I buddhisti promuovono il vegetarianismo che vieta l’uccisione di animali e il consumo della loro carne.”
- “Il buddhismo è fondamentalmente uguale al buddhismo zen e il buddhismo zen è uguale allo “zen di Suzuki”: non è quindi lo zen effettivamente praticato in Giappone, ed è strettamente associato alla cultura delle arti marziali giapponesi”.

- “Il buddhismo è una religione pacifista e tollerante, basata sul principio della non-violenza, e insegna a praticare la compassione e a promuovere l’uguaglianza sociale e l’uguaglianza tra uomo e donna”.

Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi

- Gli stereotipi del buddhismo sono soprattutto dovuti a due fattori culturali: la moderna idealizzazione occidentale del buddhismo, in parte a causa dell’influenza della New Age e della cultura di massa, e il patrimonio culturale apparentemente indiretto del colonialismo occidentale. Il buddhismo è spogliato della sua complessità culturale, sia nella sfera dottrinale che in quella storica, politica e sociale.
- Questa concezione occidentale del buddhismo, il “buddhismo modernista”, trascura alcuni elementi fondamentali di questa tradizione religiosa (per esempio, i rituali, le formule magiche, ecc.), mettendo invece in risalto solo la meditazione o la riflessione filosofica.
- Se si considera il buddhismo come una tradizione asiatica esclusivamente filosofica, spesso identificata con la tradizione buddhista zen, si crea non solo una certa confusione sul livello dottrinale, ma non viene presa nemmeno in considerazione la dimensione pragmatica del buddhismo.
- Il pragmatismo e lo spiritualismo sono due elementi complementari della tradizione buddhista. Va anche notato che la pratica buddhista non si concentra esclusivamente sulla meditazione, ma, a parte i monasteri, include anche rituali magici e altre formule rituali per ottenere benefici mondani.
- Inoltre, il buddhismo non è una dottrina zen, un equivoco comune che deriva principalmente dalle opere di divulgazione di Suzuki Teitarō Daisetsu. Strettamente associato a questo tipo di stereotipo, c’è anche l’idea comune che il buddhismo zen sia principalmente connesso alle arti marziali (per esempio, *karate*, *judō*, ma anche *bushidō*, cioè, il codice d’onore che ha dettato lo stile di vita dei *samurai*).
- Si pensa che i praticanti buddhisti rispettino scrupolosamente tutti gli esseri viventi, gli uomini e gli animali, considerando moralmente inaccettabile l’uso della violenza. Secondo questo stereotipo molto comune, i buddhisti promuovono il vegetarianismo vietando così l’uccisione degli animali e il consumo della loro carne. Anche in questo caso, si dovrebbe essere consapevoli di questo fatto, che l’idea di considerare il buddhismo come un movimento essenzialmente vegetariano è dovuta a un processo di semplificazione occidentale delle varie dottrine delle scuole buddhiste.
- Il buddhismo è anche molto spesso considerato una religione pacifista ed egualitaria, basata sul principio della nonviolenza, che insegna compassione e promuove l’uguaglianza sociale tra l’uomo e la donna. Anche in questo caso, il buddhismo si trasforma in una dottrina del pensiero totalmente idealizzata. Non si prendono quindi in considerazione le spinose domande circa i ruoli effettivi delle donne, in particolare le monache all’interno dei monasteri buddhisti, o i recenti atti di violenza perpetrati da alcuni

gruppi e sette buddhiste (la setta giapponese Aum shinrikyō, per esempio, ha effettuato il mortale attacco alla metropolitana di Tōkyō con il gas *sarin* nel 1995).

Come evitare l'uso inconscio degli stereotipi

- Una revisione critica dell'uso effettivo di categorie interpretative come, ad esempio, "religione" o "meditazione" può fornire maggiore chiarezza sulla complessità culturale della tradizione buddhista. Attraverso l'analisi critica di ciò che il buddhismo è in realtà, si possono identificare i meccanismi culturali che portano alla creazione, anche inconscia, degli stereotipi di questa religione asiatica.

Stereotipi e pregiudizi legati alle religioni cinesi

Introduzione e il problema del modello dei “Tre Insegnamenti”

I risultati dei questionari nelle scuole partner hanno rivelato un’evidente scarsità di interesse o un’incapacità esplicita di immaginare quali potrebbero essere le religioni cinesi. A parte questa constatazione, sembrava che la dimensione religiosa in Cina fosse ridotta a delle abilità sovraumane (come nei film di *Kung fu*) o che fosse etichettata come esotica - in senso di totalmente altro - da alcuni intervistati. Per alcuni intervistati non ha nemmeno senso parlare di religioni cinesi, dal momento che si pensava che fossero state completamente spazzate via dal regime comunista.

Di seguito, discuteremo di come queste risposte potrebbero essere collegate sia al fatto che il background religioso cinese non si adatta alle nostre nozioni stereotipate di religione e a ciò che può significare essere “religioso” – in particolare con riferimento alla tradizione cinese di affiliazione “non esclusivista” a una o più tradizioni religiose o scuole –, sia a una conoscenza povera della recente storia cinese.

La comprensione confusa delle religioni cinesi e dei relativi stereotipi contrastanti può essere spiegata dal fatto che il modo in cui la religione è vissuta in Cina non si adatta alle tipiche nozioni occidentali di religione e religiosità.

Ciò significa che, diversamente dalle altre sezioni, avremo bisogno di soffermarci in dettaglio sulla questione di ciò che compone e caratterizza le religioni cinesi, soprattutto negli ultimi tempi. I link alle pagine Web dei moduli digitali IERS sono forniti al fine di facilitare la lettura del testo. Inoltre, aggiungeremo e discuteremo di ulteriori equivoci e opinioni stereotipate descritte nella letteratura scientifica sulle religioni cinesi.

Iniziamo con il primo punto: la difficoltà di avere un’idea chiara (secondo gli standard occidentali) del background religioso in Cina. Sostenute da una tradizione di vecchie opere accademiche, le religioni cinesi sono state da tempo identificate attraverso il modello dei “Tre Insegnamenti”: daoismo, confucianesimo e buddhismo. (Per il daoismo, cfr. il relativo [Modulo digitale](#). Per il buddhismo, cfr. il [Modulo digitale I](#) e la sezione relativa al [Buddhismo in Cina](#). Per il confucianesimo e le Tre tradizioni della Cina, cfr. [questa sezione](#)).

Giusto per complicare ulteriormente, queste “religioni” sono metà reali e metà delle reificazioni. È vero che queste tre tradizioni conservano ancora la loro identità, se ci riferiamo a strati altamente colti della società, e, naturalmente, ai corpi organizzativi nazionali, come l’associazione cinese dei daoisti o l’associazione buddhista della Cina.

Tuttavia, quando si tratta delle pratiche quotidiane delle persone, queste categorie ordinate sono senza senso. Spesso, a loro non importa quale divinità appartenga a quale religione o quale tradizione religiosa sia ispirata a quale libro morale. La ricerca recente offre nuovi modi di guardare la religione e la religiosità cinese, concentrandosi sui modi in cui le religioni sono messe in pratica dalle persone, non come la gente pensa a questa o a quella questione

teologica. Le cinque modalità o approcci proposti da Adam Yuet Chau (Yuet Chau 2011) sono utili per la nostra discussione:

C'è la modalità *discorsiva* o *scritturale*, basata sulla composizione e sull'uso dei testi religiosi; quella di *auto-perfezionamento* che coinvolge un interesse a lungo termine nel coltivare e trasformare sé stessi; quella *liturgica*, che si avvale di procedure condotte da sacerdoti, monaci o altri specialisti rituali; quella dell'*immediato-pratico*, che punta a risultati rapidi facendo uso di tecniche religiose o magiche; e quella *relazionale*, che sottolinea il rapporto tra gli esseri umani, le divinità, i fantasmi e gli antenati, nonché tra le persone nelle famiglie, nei villaggi e nelle comunità religiose. (Da: Overview to Yuet Chau, <https://religiouslife.hku.hk/modalities-of-doing-religion/> ultimo accesso: 05/04/2017)

Ciò che colpisce da un punto di vista cristiano-centrico è il fatto che queste modalità attraversano diverse tradizioni religiose e spesso il singolo praticante oscilla tra tradizioni e modalità a seconda dello stato sociale, della situazione o della finalità.

Ad esempio, possiamo pensare a funzionari di stato tardo-imperiali, la cui carriera è stata dedicata allo studio dei testi classici. Anche se il loro focus era sui classici confuciani, essi furono tuttavia spesso stati attratti da altri testi intricati e altamente simbolici, come i *sutra* buddhisti o le scritture daoiste, perché sono stati addestrati nella modalità discorsiva o scritturale.

La modalità liturgica è particolarmente idonea a mostrare i confini porosi tra le religioni. I riti su larga scala possono essere di tutti i tipi: rituali di stato imperiale confuciani del regime precomunista, riti daoisti del rinnovamento cosmico, riti di esorcismo, riti buddhisti, *sutra*, o daoisti o rituali buddhisti per la salvezza universale delle anime. Tuttavia, tutti questi sono spesso commissionati da gruppi collettivi (famiglie, villaggi, comunità di templi) e coinvolgono un gruppo di specialisti rituali. Ma, ciò che è più importante, questi rituali sono condotti per il bene di questi gruppi, per un bene comune, diciamo, indipendentemente dall'affiliazione dei partecipanti.

Ad esempio, “nella primavera del 2003, durante l’apice dell’epidemia di SARS a Hong Kong, l’associazione daoista unì le forze assieme con sedici templi e altari daoisti per svolgere un rituale per “scongiurare la calamità, allontanare la sventura e pregare per le benedizioni a favore dell’intera popolazione di Hong Kong” (Yuet Chau 2011: 75).

Allo stesso tempo, tra gli spettatori di un evento daoista così grande, la maggior parte di loro ha avuto i loro cari defunti sepolti in conformità con i riti funebri buddhisti, perché il buddhismo in Cina è “specializzato” in riti mortuari. Ancora una volta, all’interno di questa maggioranza, alcune persone hanno un particolare obiettivo religioso (per ottenere una lunga vita nel daoismo, per essere reincarnati in una vita migliore o per raggiungere il *nirvana* nel buddhismo, per diventare un uomo di virtù o per essere più vicino alla saggezza nel confucianesimo, o una combinazione dei tre) e si sottopongono a pratiche di auto-

perfezionamento come la meditazione, *qi gong*, alchimia interna o esterna, canto individuale o in gruppo dei *sutra*, ecc..

Altre persone, tuttavia, più inclini a questioni profane, si rivolgono spesso ad attività religiose immediate-pratiche, come estrarre a sorte un messaggio divinatorio. Un fedele con un particolare problema - se iniziare o meno una nuova attività, o avere un figlio, per esempio - va a un tempio, brucia incenso di fronte alla divinità, e poi scuote una scatola di bastoni della divinazione fino a quando ne “salta” una fuori. Lui o lei consulta poi il poema divinatorio corrispondente al messaggio divino.

Come ultima osservazione, va detto che è molto probabile che entrambi i tipi di persona, quello con scopi di auto-perfezionamento e quello che consulta gli oracoli, prendano parte a modalità relazionali nel praticare le religioni, come, per esempio, la venerazione degli antenati del clan. Essi sono venerati durante l’ultimo giorno e il primo giorno dell’anno lunare, quando i membri della famiglia portano offerte e bruciano incenso in una sala dedicata agli antenati. I membri che lavorano lontano dal villaggio fanno ritorno durante queste giornate speciali, che diventano anche occasioni per fare delle riunioni di famiglia (Wai Lun 2011: 37-41).

Dopo queste brevi premesse, ci si può davvero chiedere se questa sconcertante diversità interna sia davvero il motivo per cui il pubblico comune europeo o americano fa difficoltà a capire la religiosità cinese o anche a essere consapevole della sua esistenza. Va notato, tuttavia, che queste cinque modalità di coinvolgere le religioni non sono esotiche o peculiari solo del caso cinese. Esse potrebbero essere applicate anche in tradizioni caratterizzate da un’affiliazione più rigorosa, come i tre monoteismi, cfr. *supra* con gli stereotipi riguardanti l’essenzialismo nelle religioni e il concetto di religione mondiale.

Le religioni cinesi come “saggezza immutabile”

La discussione precedente serve anche a rivedere criticamente un altro stereotipo legato alla religione e alla religiosità cinese (spesso sottolineato dalla letteratura scientifica): è quello che raffigura il religioso cinese dotato di una “saggezza immutabile” incarnato nella figura di un vecchio calmo dalla lunga barba.

Questo stereotipo si basa su una lettura unilaterale della lunga e complessa storia della Cina fatta dagli occidentali. In primo luogo, i gesuiti, tra il XVI e il XVII secolo, favorirono la modalità discorsiva o scritturale della tradizione confuciana da trasmettere e far conoscere all’Europa, perché era la tradizione che ritenevano molto più incline al dialogo e alla successiva conversione al cristianesimo. Altre idee e pratiche, come quelle buddhiste e daoiste, furono scartate come magie superstiziose e incantamenti. Inoltre, se il filosofo tedesco Leibniz (1646-1716) è stato tra i primi dell’intelligenza europea a vedere nei classici cinesi una vera espressione religiosa di *philosophia perennis*, l’antica e perenne

Come per il buddhismo, l’interesse per le religioni cinesi da parte degli occidentali si concentrò su alcuni testi filosofici e mistici, creando così l’idea esotica di immutabile (e talvolta stravagante) “saggezza” orientale.

verità unitaria alla base di tutti grandi religioni, per il filosofo Hegel (1770-1831), l'immobilismo culturale cinese era destinato a rimanere al di fuori della storia del mondo. Anche quando altre tradizioni religiose cinesi, come il daoismo, hanno goduto di interesse in Occidente, è stato solo attraverso alcuni testi selezionati, come il *Daodejing* e il *Zhuangzi* (cfr. la relativa pagina del modulo digitale [qui](#)), che rappresentano un presunto "daoismo filosofico" contro un "daoismo religioso" corrotto. Nel 1910, il filosofo Martin Buber, in un commentario di una traduzione tedesca dello *Zhuangzi*, individuò degli elementi comuni tra il daoismo e la kabbalah viste come due religioni di protesta sociale, con un'etica comune non convenzionale, dotate di tecniche comuni di visualizzazione della meditazione e un obiettivo comune dell'unione mistica (J. Clark 2001: 37-62).

Qui vediamo il passaggio da uno stereotipo basato sulla modalità discursiva o scritturale a quello basato sulla modalità di auto-perfezionamento. Cioè, le religioni cinesi, in particolare il daoismo, erano viste come esotiche, mistiche, una via esoterica alla libertà personale. Tale sviluppo era già iniziato con letture esoteriche nell'Europa del tardo XIX secolo e raggiunse il culmine tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta in America. Era un periodo in cui le "religioni orientali" erano parte di un paradigma emergente della "New Age". Idee di "spontaneità" o "illuminazione" del daoismo e del buddhismo (in particolare il buddhismo zen, che, vale la pena notare, ebbe origine in Cina come buddhismo chan) sono state percepite come modi di libertà individualistica e anarchica, e sintetizzate da opere letterarie della Beat Generation come *Dharma Bums* di Kerouac (1958). Basta osservare la complessa struttura organizzativa e il disciplinato codice etico del daoismo e del buddhismo, e si capisce come questa sia una grande esagerazione e una visione stereotipata di importanti concetti religiosi. Grazie anche alla crescente popolazione di immigrati cinesi negli Stati Uniti, il daoismo è stato inoltre associato alle arti marziali e ad altre tradizioni oggi famose di tecniche corporee, come *Qi-Gongce Taiji Quan* (che non sono rigorosamente di origine daoista), rafforzando così lo stereotipo del terapeuta religioso cinese che sarebbe anche un esperto di arti marziali sovraumane (Towler 1996:49-57).

Lo stereotipo delle religioni "ecologiche"

Negli anni Settanta, la dimensione ecologista del movimento della controcultura ha anche sviluppato una visione stereotipata "ecologica" delle religioni cinesi e di altre religioni orientali, che si pensa abbiano una visione del rapporto tra l'uomo e la natura come un'unità totale. È vero che, nella visione cinese, tutte le cose nel cosmo condividono fondamentalmente un flusso di energia cosmica (*qi*) che forma tutto, dal paesaggio fisico delle montagne a quello biologico delle piante, degli animali e degli esseri umani. Ma questo non ha necessariamente bisogno di essere romanticizzato e non implica necessariamente l'ideale di proteggere la natura dai desideri umani, qualcosa che richiama più un'idea biblica occidentale dell'uomo come custode dell'Eden. Al contrario, le tradizioni cinesi includevano alcuni aspetti della concezione del lavoro dell'uomo all'interno del flusso dell'universo a beneficio dell'umanità,

una visione che giustificava effettivamente lo sfruttamento delle risorse e il danno all'ambiente, come testimoniato nella Cina moderna (Weller 2011).

Le religioni cinesi spazzate via dal Comunismo

Un altro pregiudizio sulle religioni in Cina è la loro effettiva assenza a causa dell'era comunista e dell'ideologia antireligiosa. In effetti, durante la rivoluzione culturale (1966 - 1976) le istituzioni religiose divennero bersagli primari degli attacchi contro i "quattro vecchiumi" (vecchie abitudini, vecchia cultura, vecchie consuetudini e vecchie idee). Tuttavia, l'approccio del Partito comunista alle religioni era finalizzato al controllo e alla "modernizzazione": ad esempio, vi fu lo sforzo di limitare la "libertà di religione" alla sfera privata, attraverso restrizioni sull'espressione sociale e sull'organizzazione della religione, nella convinzione che la religione sarebbe lentamente sparita a causa della modernizzazione dello Stato.

Questa era la politica di base quando la Repubblica popolare cinese è stata istituita nel 1949, permettendo l'adesione libera (ma non per un membro del partito) alle cinque religioni riconosciute ufficiali (daoismo, buddhismo, Islam, protestantesimo e cattolicesimo), che a loro volta dovevano essere organizzate in istituzioni sponsorizzate dallo stato. Va notato che lo stato ha sempre cercato di controllare la religione in Cina. Non solo le élite religiose e il personale spesso forniscono legittimità alla struttura politica esistente in cambio del riconoscimento da parte dello stato, ma lo stato stesso, sulla base del cosiddetto "mandato del cielo", ha sostenuto di possedere la suprema autorità in materia religiosa.

Tuttavia, secondo la prospettiva del partito comunista sulla religione – che era vista secondo una concezione moderna e occidentale delle religioni – la stragrande maggioranza delle persone che partecipavano al culto dei loro antenati e ai rituali nei templi di villaggio e di quartiere per i santi, gli eroi e le divinità locali, erano al di fuori delle cinque religioni ufficiali e quindi erano perseguitati come praticanti superstiziosi che ostacolavano il cammino verso la modernità.

Incidentalmente, va anche notato come il maoismo abbia svolto il ruolo di religione attraverso il culto di Mao. Questo culto vive ancora oggi. Milioni di contadini lo adorano proprio come nei tempi pre-regime, quando persone eccezionali, poche generazioni dopo la loro morte, venivano venerate come spiriti superiori o addirittura "promossi" a divinità. Molte persone guardano Mao oggi come una personalità eccezionale meritevole di culto. Il suo luogo di nascita è diventato un enorme centro di pellegrinaggio. Amuleti dorati tradizionali per la fortuna e la salute hanno la sua immagine al centro, proprio dove era tradizionalmente collocata una rappresentazione del Buddha o Laozi.

La presenza di un regime comunista in Cina non deve costringerci a pensare che la religione sia stata cancellata in Cina. Al contrario, nonostante un forte controllo nazionale, vi è una rinascita religiosa nella Cina contemporanea.

Dopo la morte di Mao, la politica radicale anti-religione si rilassò considerevolmente. Secondo la costituzione del 1982, le persone hanno il diritto di credere in qualsiasi “religione normale”, ma una definizione di ciò che è normale rimane poco chiara e dipende dalla discrezione delle autorità locali.

Hu Jintao, che divenne leader nel 2002, sembrò continuare le politiche dei suoi predecessori.

Tuttavia, la sua difesa del principio della “società armoniosa” ha dato più spazio alle religioni affinché affermassero che esse potevano contribuire con la loro esperienza e i loro insegnamenti alla costruzione dell’armonia sociale. Il suo governo sembrò mostrare un sostegno statale più significativo per le istituzioni religiose (Laliberté 2011: 196-200).

Inoltre, il mercato in crescita ha offerto opportunità di finanziamento e spazio sociale che hanno aiutato la rinascita religiosa guidata da quei leader perseguitati durante la rivoluzione culturale. Con le ideologie in affievolimento, l’espansione dell’economia di mercato e l’urbanizzazione fiorente, si è creato spazio per un ritorno di visioni religiose del mondo per tutte quelle persone che cercano un significato globale della vita e un senso di appartenenza. Questo è il caso in particolare di quei tanti praticanti che non si fidano dei dirigenti delle associazioni religiose ufficiali (perché troppo strettamente legati al partito) e prendono parte a quegli incontri religiosi che non sono ancora all’interno della “normalità” consentita dal governo. Tuttavia, a causa del grande cambiamento nella struttura sociale, i governi locali spesso tollerano questi fenomeni, che coinvolgono un numero crescente di tradizioni religiose (Yang 2011).

In sintesi, c’è un lento ma costante risveglio delle religioni in Cina, e l’idea di una Cina completamente secolarizzata è probabilmente legata alla sua recente storia comunista tanto quanto a un vecchio equivoco occidentale: che la modernizzazione e la crescita economica comporta sempre una diminuzione del ruolo delle religioni all’interno della società. Incidentalmente, questo si sta dimostrando sbagliato anche nei paesi occidentali. Anche gli altri approcci stereotipati, vale a dire la visione negativa della religione cinese come esoticamente superstiziosa o l’ammirazione positiva di essa in quanto saggezza eterna e/o tradizione ambientalista, sono particolarmente significativi. Queste due opinioni contrastanti sono maggiormente rivelatrici dell’autocomprensione degli occidentali che guardano alla Cina: da un lato ci consideriamo superiori e non vogliamo dare al diverse tradizioni religiose lo status di “religione ufficiale” (proprio come il regime comunista in qualche modo ancora fa), dall’altro siamo illusi dalle nostre tradizioni culturali, e proiettiamo i nostri desideri e ideali sulle tradizioni straniere.

Conclusioni – Religioni cinesi

Punti principali

- C'è poca o nessuna conoscenza delle religioni cinesi, almeno a giudicare dai questionari somministrati nelle scuole partner.
- La diversità interna del panorama religioso in Cina e le difficoltà a inquadrarlo nella categorizzazione occidentale della religione moderna potrebbero essere uno dei motivi alla base di questa difficoltà.
- Infatti, è molto più efficace comprendere la religione e la religiosità cinesi come una vasta gamma di pratiche, piuttosto che credenze.
- Nonostante la forte repressione del regime comunista nel recente passato, c'è una costante rinascita delle religioni in Cina, aiutata, e non ostacolata, dall'economia di mercato.
- La comprensione generale delle religioni cinesi in Europa ha sofferto e soffre ancora di una parziale trasmissione di conoscenze sulle religioni cinesi e di una interpretazione unilaterale di tali conoscenze. La parzialità e l'unilateralità sono dovute al fatto che tali trasmissioni e interpretazioni hanno dovuto rispondere alle diverse agende politiche, tendenze e bisogni intellettuali nei vari periodi storici, dai gesuiti fino ai praticanti New Age.

Stereotipi e pregiudizi

- “Ci sono tradizioni religiose ben definite e separate in Cina, come i tre monoteismi”.
- “Non ci sono delle vere religioni in Cina. Solo superstizioni esotiche”.
- “Non ci sono le religioni in Cina. I comunisti le hanno cancellate tutte”.
- “Le religioni in Cina rappresentano una saggezza eterna immutabile, trascritta in pochi testi, che fa parte di un *philosophia perennis* a cui gli occidentali dovrebbero rivolgersi”.
- “Le religioni in Cina, in particolare il daoismo, sono intrinsecamente ambientaliste”.
- “Le religioni in Cina, in particolare il daoismo e il buddhismo, predicano una libertà spontanea e assoluta dell'individuo”.

Come affrontare questi stereotipi e pregiudizi

- L'idea che le tre tradizioni siano rigorosamente divise, anche nella mente di ogni praticante, è una proiezione occidentale. Quando si confrontano con fenomeni di vita reale, queste categorie spesso non reggono. Inoltre, anche ai più alti livelli di ogni tradizione religiosa, spesso vi sono stati prestiti e scambi di diverse idee e pratiche religiose.
- Il disprezzo delle religioni cinesi come superstizioni esotiche dipende solo da una comprensione limitata e moderna della religione, che, insieme a un senso di superiorità, spinge l'osservatore a giudicarla come una “religione non vera”, difficile da capire.

- Il fatto che venga percepita un'assenza delle religioni in Cina a causa del regime comunista o a causa del "corso naturale" della modernizzazione, rivela una lettura parziale della storia recente della Cina. È vero che le religioni sono state represses, ma ora stanno risorgendo in un contesto di economia di mercato. Anche qui non dovremmo sovrapporre l'idea della modernizzazione con l'idea (ormai vecchia) della scomparsa delle religioni.
- L'interpretazione esclusivamente filosofica o mistica delle religioni cinesi non è valida di fronte a tutti quegli altri testi e pratiche riguardanti aspetti più rituali, comunitari o materiali.
- L'interpretazione ambientalista delle religioni cinesi è una appropriazione e una profonda modificazione nata nel movimento della controcultura, e di moda anche al giorno d'oggi, spesso con accezione consumistica.

Come evitare l'uso inconscio degli stereotipi

- Essere sempre consapevoli che le nostre categorie di religioni, così come il concetto di religione stessa, sono nate fuori e sono ancora influenzate dalla storia occidentale, e quindi non possono corrispondere perfettamente ai fenomeni che sono generalizzati in linea di massima come "religiosi".
- Le descrizioni troppo semplici o troppo riduttive delle religioni cinesi dovrebbero suscitare dubbi e richiedere un esame critico.
- In questo esame critico dobbiamo prestare attenzione al modo in cui, in realtà, è l'occidente, i suoi ideali e desideri che si riflettono in questi stereotipi. A volte l'occidente è ritratto come il promotore di moderno ideale di vita al quale anche la Cina dovrebbe conformarsi. Oppure, in alternativa, come una cultura bisognosa di una -postulata - eterna saggezza cinese.
- Essere consapevoli del fatto che le agende politiche, le tendenze intellettuali e persino le tendenze del mercato sono sempre state dietro la formazione di stereotipi e pregiudizi, soprattutto quando si tratta di una civiltà lontana ma comunque influente come la Cina.
- Invece di cercare di arrivare a una definizione di religione cinese coerente con la nostra sensibilità moderna, dobbiamo allargare i nostri orizzonti e apprezzare la ricchezza e la diversità di poliedriche manifestazioni religiose.

Stereotipi e pregiudizi legati al cristianesimo

In netto contrasto, e spesso esplicitamente, alle opinioni degli studenti e degli insegnanti su ciò che costituisce il “nucleo” postulato dell’Islam (abbastanza spesso ritenuto essere la ‘violenza’), il cristianesimo è molto spesso considerato una religione che prima di tutto, o ‘originariamente’, nella sua forma ‘corretta’ o cosiddetto “nucleo”, riguarda l’“amare il prossimo”.

Come indicato da una forte tendenza nelle risposte ai questionari, capita tuttavia spesso il paradosso per cui i cristiani sono anche considerati ipocriti, in merito al postulato “amore verso il prossimo” e per quanto riguarda i loro ideali di una società mondiale pacifica basata su tale principio. Come si è espresso un intervistato: “Dio è solo amore, ma i cristiani hanno fatto grandi massacri”. I cristiani sono, inoltre, almeno da alcuni intervistati, visti come particolarmente ricchi, come lo è anche la Chiesa cattolica.

Alcune risposte sembrano indicare che, secondo alcuni alunni e insegnanti, sia tipico (cfr. *supra*) pensare (erroneamente) al cristianesimo come a una religione superiore rispetto ad altre e che alcuni cristiani si credano superiori ad altre persone religiose.

Alcuni intervistati indicano anche che l’idea che i valori (buoni) in Europa dipendano o provengano dal cristianesimo sia uno stereotipo e lo stesso vale per l’idea della religione cristiana quale maggiore forza morale anche nella società odierna.

Le risposte ai questionari indicano anche che molti alunni e insegnanti considerano il cristianesimo (così come le altre religioni) obsoleto, “di mentalità ristretta”, ecc.

Nonostante tutte le possibili osservazioni critiche, è, tuttavia, importante notare che le risposte, se paragonate a quelle relative all’Islam, mostrano una nozione di cristianesimo come una religione che, dopotutto, è molto meno incline all’intolleranza, alla violenza e alla guerra rispetto all’Islam.

Passando dai questionari alle nozioni sul cristianesimo in generale, bisogna notare che sembra meno facile trovare (a parte i già menzionati) stereotipi e pregiudizi negativi.

Ciò non significa però che i cristiani non siano accolti con dei pregiudizi, e alcuni buoni esempi possono essere trovati negli scritti prodotti dagli stessi cristiani.

In una selezione di siti web cristiani dedicati a questo tema, (<http://www.changingthefaceofchristianity.com/negative-christian-stereotypes/>), viene riportato un elenco di ciò che i cristiani americani pensano di trovarsi di fronte in termini di pregiudizi, che possono essere significativi anche in Europa, almeno in alcuni casi:

- Ipocrita, cioè “quello che diciamo e quello che facciamo non corrispondono. Vi presentiamo un aspetto esteriore dell’essere meno peccatore, ma spesso rimaniamo nel peccato. Per questo motivo, siamo spesso visti come ipocriti.”
- Omofobico, anti-omosessuale, cioè “il nostro Vangelo insegna, e noi affermiamo, che il sesso omosessuale è un peccato. Ma, invece di amare la persona e odiare il peccato, noi odiamo entrambi. Noi minacciamo gli omosessuali come non degni del nostro amore o dell’amore di Dio. Invece di concentrarci sulla correzione dei nostri peccati e sulla ricerca

della grazia e del perdono di Dio, proiettiamo un odio e una maledizione speciale contro le persone che sono attratte dallo stesso sesso. Noi agiamo come agente della collera di Dio verso gli omosessuali invece di condividere la grazia, l'amore e il perdono che sono disponibili a tutte le persone che accettano Gesù Cristo come loro Salvatore”.

- Giudicante, cioè “Siamo considerati come orgogliosi e giusti e agiamo come se fossimo migliori di altri. Agiamo come giudice e giuria verso gli altri, invece di lasciare quel lavoro a Dio.”
- Intollerante, ad esempio “Siamo considerati come persone che non hanno pazienza nel dialogare con gli altri riguardo a valori, credenze o opinioni diverse”.
- Troppa politica, cioè “usare la politica per imporre le nostre convinzioni e i nostri costumi su altre persone; limitando la libertà e i diritti altrui, sulla base delle nostre convinzioni. Anche se non viviamo in una teocrazia, cerchiamo di imporre le *nostre* convinzioni a persone che non condividono le nostre convinzioni “.
- Superficiale, cioè “siamo considerati come ignari di ciò in cui crediamo o del perché crediamo a ciò in cui crediamo. Siamo visti come persone che non comprendono la scienza e hanno una visione ingenua del mondo in evoluzione in cui viviamo. “

Oltre a quanto detto sopra, va ricordato che sia i cristiani che i non cristiani spesso nutrono ed esprimono pregiudizi e stereotipi sulle denominazioni cristiane e sui gruppi minoritari che -giudicati dalla prospettiva di una certa maggioranza o *mainstream* cristiana - sono visti come aberranti, devianti, vecchio stile, retrogradi, bizzarri. In breve: molti dei pregiudizi e degli stereotipi legati ai nuovi movimenti religiosi e alle religioni minoritarie sono spesso legati a varie confessioni cristiane o a gruppi che, da un punto di vista dello studio delle religioni, non sono altro che un altro tipo di cristianesimo.

Gli stereotipi connessi al cristianesimo seguono due direzioni principali e opposte: è raffigurato come una fonte di valori positivi o come un'istituzione avida e ipocrita. Queste percezioni devono essere messe in relazione al ruolo dominante e spesso supportato dallo stato che il cristianesimo ha giocato in Europa.

Da una prospettiva di studio delle religioni si può affermare quanto segue: quando si affronta (anche nelle aule scolastiche) il cristianesimo e i vari pregiudizi e stereotipi annessi, positivi o negativi che siano, è indubbio che il cristianesimo ha avuto, nel bene e nel male, un forte impatto nel corso dei secoli sulla cultura e la vita sociale in Europa. La misura in cui i cosiddetti valori cristiani (positivi e negativi) effettivamente influenzano ancora la vita sociale, politica e culturale in Europa è certamente materia di discussione, ed è molto difficile da stimare con precisione. Il patrimonio religioso e culturale cristiano, tuttavia, rimane una fonte ideologica da cui attingere. Un esempio è l'affermazione che le radici morali e culturali dell'Europa appartengono esclusivamente o principalmente al cristianesimo, senza riconoscere altre componenti (greche, latine, arabe, sassoni, secolari, anticristiane, ecc.) della complessa storia dell'Europa. Questa visualizzazione semplificata e stereotipata ha servito a molteplici scopi. Ad esempio, per alcuni di coloro che sostengono l'opinione che l'Europa

dovrebbe difendere i suoi confini dall'immigrazione, essa ha fornito la ragione per affermare che l'integrazione, soprattutto di persone provenienti da paesi musulmani, non può e non dovrebbe accadere.

Poiché in Europa la religione cristiana è la religione principale, dominante e spesso supportata dallo stato, è, d'altra parte, anche abbastanza comprensibile che questa religione nelle sue varie forme principali in Europa (ortodossa, protestante e cattolica) sia – e sia stata – oggetto di diverse critiche, soprattutto perché viene percepita come legata al potere e al dominio sul piano discorsivo e politico. In Europa, a causa anche delle influenze del comunismo e del socialismo, il cristianesimo è stato visto anche come uno dei principali ostacoli per il progresso sociale e per le riforme, anche nella sfera morale ed etica. In alcuni paesi, il cristianesimo è collegato direttamente a partiti politici relativamente conservatori, e le persone benestanti, ricche e potenti sono talvolta considerate i “tipici” cristiani (ipocriti).

Queste riflessioni di base suggeriscono come uno approccio al cristianesimo (così come a qualsiasi altra religione) basato sullo studio delle religioni allo studio può portare a una migliore comprensione di come e perché gli stereotipi vengano costruiti, e come sono utilizzati nella vita sociale e politica.

Conclusioni

Punti principali

- Soprattutto se paragonato all'Islam, è difficile trovare molti stereotipi e pregiudizi negativi. Tuttavia, questi esistono.
- Le risposte alle domande nei questionari distribuiti mostrano come gli stereotipi legati al cristianesimo seguano due direzioni principali e opposte: uno raffigura gli insegnamenti di questa religione come la principale fonte di valori etici (positivi), l'altro raffigura i cristiani come avidi e ipocriti che tradiscono i propri ideali.
- Gli stereotipi e i pregiudizi del cristianesimo sono spesso legati a discorsi sulle radici e sul patrimonio culturale dell'Europa. Questo perché il cristianesimo ha avuto, nel bene e nel male, un forte impatto sulla cultura europea e sulla vita sociale nel corso dei secoli.
- Il modo apparentemente paradossale in cui si percepisce il cristianesimo può essere spiegato in maniera preliminare dal fatto che è la religione dominante, e spesso supportata dallo stato, in Europa. I gruppi progressisti vanno contro il cristianesimo, in quanto simbolo del conservatorismo e dei poteri, mentre i gruppi conservatori si rivolgono al patrimonio cristiano europeo per contrastare cambiamenti sociali indesiderati, ad esempio l'immigrazione.

Stereotipi e pregiudizi

- “Il cristianesimo è la religione dell'“amore verso il prossimo””.
- “I cristiani sono spesso ipocriti.”

- “I cristiani hanno compiuto grandi massacri, il che contrasta con l’onnibenevolenza di Dio”.
- “I cristiani sono particolarmente ricchi”.
- “Il cristianesimo è la religione migliore e superiore. I cristiani sono superiori a tutte le altre persone religiose “.
- “I cristiani pensano che il cristianesimo sia una religione superiore. I cristiani pensano così di essere superiori a tutte le altre persone religiose “.
- “Tutti i valori positivi in Europa dipendono o provengono dal cristianesimo”.
- “I cristiani pensano che tutti i buoni valori in Europa dipendono o provengono dal cristianesimo”.
- “La religione cristiana è la maggiore forza morale nella società odierna”.
- I cristiani pensano che la religione cristiana sia la maggiore forza morale nella società odierna “.
- “Il cristianesimo è di mentalità ristretta e obsoleto” (questo vale per tutte le religioni).
- “Il cristianesimo, rispetto all’Islam, è molto meno incline all’intolleranza, alla violenza e alla guerra”.

Come affrontare i pregiudizi e gli stereotipi

- Un approccio basato sullo studio delle religioni può portare a una migliore comprensione di come e perché gli stereotipi sono costruiti e come vengono utilizzati nella vita sociale.
- È importante essere consapevoli della differenza tra "connotazione" e "denotazione" insieme al cambiamento che avviene in questi quando si usano gli stereotipi (cfr. Niels Reeh, appendice).
- L’insegnante di religione deve cercare di decostruire la comprensione della religione attraverso la storicizzazione e il confronto tra religioni, compreso il cristianesimo.
- *Alcune* generalizzazioni sono necessarie per poter effettivamente parlare di religione, ma devono essere utilizzate solo come strumenti analitici.

Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi

- Gli stereotipi non possono mai essere evitati completamente, ma attraverso un’adeguata educazione sulle religioni gli alunni e i futuri cittadini possono imparare ad analizzarli e a riflettere in modo critico.
- È importante sempre interrogarsi sui propri prototipi e stereotipi.
- Poiché è spesso il prototipo protestante a venire utilizzato per concepire la “religione” in quanto tale, è particolarmente importante essere consapevoli della terminologia e dell’epistemologia utilizzata in questo contesto.

Stereotipi e pregiudizi legati all'induismo

Introduzione

Originatosi nel subcontinente indiano e ampiamente praticato in Asia meridionale, l'induismo è considerato una delle principali tradizioni religiose mondiali, che comprende un'ampia gamma di filosofie, cosmologie, risorse testuali, credenze religiose e rituali. Un altro nome comune per l'induismo è *Sanatana Dharma* (dovere/legge eterna), termine non molto conosciuto in Occidente, i cui seguaci sono chiamati *Dharmis*, che significa "seguaci del *Dharma*". In conformità con le idee maggiormente diffuse nell'induismo, si può dire che c'è una credenza in un eterno principio assoluto, chiamato *Brahman*, che sta dietro a un flusso ciclico di nascita, sviluppo e distruzione del cosmo. La sua controparte è l'*Atman*, l'equivalente del *Brahman* nascosto in ogni individuo, una "scintilla di eternità" all'interno di ogni essere umano.

Si deve anche notare che "induismo" è una parola inventata verso la fine del XVIII secolo dai colonizzatori britannici dell'India per indicare la religione praticata dagli indiani. L'uso delle parole "hindu" e "induismo" sono stati inizialmente utilizzati nella letteratura orientalista occidentale, anche se molti indiani moderni li hanno ormai adottati. Hugh Urban osserva sul suo significato originario (2011, pag. 12):

I termini Hindu, Hindoo e Hinduismo cominciano per la prima volta a essere usati dai riformatori indiani e dagli studiosi orientalisti britannici che scrivono all'inizio del diciannovesimo secolo. E per i successivi duecento anni, questi termini furono intimamente legati alla politica del colonialismo, dell'imperialismo e del nazionalismo. Per i missionari britannici e per gli orientalisti [...] la selvaggia diversità dell'idolatria e del politeismo "hindu" presentava la prova più evidente del bisogno dell'India di essere governata da un potere più civilizzato e convertita alla guida illuminata di Cristo.

L'induismo e l'India hanno avuto un posto speciale nelle culture occidentali come "altro esotico" per eccellenza. Ciò si riflette in vari stereotipi che da un lato raffigurano l'induismo come religione idolatra e arretrata, dall'altro come una tradizione misteriosa e mistica.

Secondo i principi fondamentali dell'induismo, i suoi seguaci accettano e celebrano la natura pluralistica delle loro tradizioni: tale espansività religiosa è resa possibile dalla visione hindu, ampiamente condivisa, secondo cui la verità o la realtà non possono essere incapsulate e proclamate dogmaticamente in una singola formulazione, ma devono essere cercate in più

fonti.

Nonostante il fatto che l'induismo sia una parte fondamentale della storia culturale dell'India, la percezione che gli occidentali hanno della cultura hindu dell'India è spesso permeata da numerosi stereotipi, che fanno parte sia di un discorso storico più ampio sia della percezione e dell'immaginazione che la cultura occidentale ha della cultura indiana. Secondo

Amartya Sen, la percezione della cultura indiana tende a inserirsi in almeno tre categorie interpretative: un “approccio esotico”, che si concentra sugli aspetti meravigliosi della cultura indiana; un “approccio di superiorità”, che assume un senso di superiorità e protezione necessario per trattare con l’India, e, infine, un “approccio curatoriale”, che tenta di osservare, classificare e registrare la diversità della cultura indiana in diverse parti dell’India (2005: pp.140-158).

Molti di questi stereotipi derivano da una visione orientalista classica dell’India. L’Oriente è nato nella seconda metà del XVIII secolo e ha prodotto un numero impressionante di opere di natura accademica e ha esercitato un’influenza culturale enorme sul modo in cui gli occidentali vedono al giorno d’oggi una cultura non occidentale come la cultura indiana (Said 1979). L’immagine dell’Oriente, in questo caso l’India, come “l’altro” della cultura europea ha occupato un posto speciale nella storia intellettuale europea.

Un sostanziale “corpus” di stereotipi orientalisti descrive l’induismo come una fonte di depravazione sessuale e ingiustizia sociale: gli dei hindu sono immaginati come assetati di sangue e lussuriosi, i santi hindu fanno orge sessuali o hanno intrapreso azioni contro i musulmani, mentre le sacre scritture sono presentate come una litania di racconti di “donne fedeli abbandonate dai loro ingrati mariti” (Agarwal 2015). Uno dei più comuni stereotipi sull’induismo rimane comunque il “misticismo hindu” (Parsons 2011), che ha spesso alimentato l’immaginario collettivo occidentale, diventando anche una fonte religiosa per nuove forme di spiritualità. Un esempio è il culto della dea Kali che è stata vista sia come oggetto di un culto oscuro ed esotico, sia come “una figura eccitante per la riflessione e l’esplorazione, in particolare per le femministe e i cultori della spiritualità New Age, che sono attratti dal culto della dea” (McDermott 1988).

Ci sono anche altre idee sbagliate riguardo al patrimonio culturale delle tradizioni hindu come la letteratura religiosa (per esempio, la Bhagavadgītā è considerata una sorta di “Bibbia indiana”) o le pratiche religiose quotidiane, come l’adorazione della mucca o il simbolo *bindi* usato principalmente dalle donne hindu.

La conseguenza è che la religione hindu è il riflesso generale di una società asiatica povera e arretrata, colpita dall’ingiustizia sociale. Questo è abbastanza evidente se consideriamo i risultati dei questionari che hanno evidenziato i seguenti punti chiave critici della descrizione dell’induismo: “accettazione passiva dell’ingiustizia e della povertà”, “induismo come religione che giustifica la divisione delle caste”, “(le donne) hanno un punto sulla fronte”, “poligamia”, “sistema delle caste”, “esotismo” e, infine, “antica e rispettabile religione”.

Di seguito, alcuni degli stereotipi più comuni riguardanti la religione hindu verranno brevemente descritti e (ri)contestualizzati.

Vegetarianismo hindu

Similmente al buddhismo, la tradizione hindu è considerata fondamentale una sorta di “cultura vegetariana”, in cui la gente hindu pratica il vegetarianismo. Tuttavia, sebbene si possa affermare che la tradizione hindu sostiene che tutti gli animali siano esseri senzienti, e quindi che gli hindu devono astenersi dal mangiare la loro carne, molte persone hindu non hanno particolari restrizioni alimentari. Generalmente, solo una parte della comunità religiosa hindu (30-35%) segue una dieta vegetariana secondo il principio della *ahimsā* (‘non ferire’, ‘compassione’), presente anche nelle tradizioni jainiste e buddhiste, che afferma che tutti gli esseri viventi hanno la scintilla della divina energia spirituale. È anche importante considerare che la maggior parte dei leader spirituali - come i *swami*, i *sadhu* e i *guru* - seguono rigorosamente una dieta vegetariana mentre gli indiani laici sono inclini a includere la carne nella loro dieta.

Induismo e il sistema delle caste

Un altro stereotipo sull'induismo è l'idea erronea secondo cui la tradizione hindu offre le basi culturali per un sistema discriminatorio di caste. Dato che l'induismo permea usi, rituali e comportamenti sociali della vita quotidiana, si può quindi affermare che la società e la cultura dell'India sono ancora fortemente influenzate da questa complessa tradizione religiosa. La società indiana è essenzialmente gerarchica e il sistema di caste *varna* (‘colore’) è associato all'induismo, in cui l'ordinamento gerarchico è presente in tutte le comunità, influenzando il comportamento sociale di tutti gli individui, delle famiglie e anche delle comunità che non sono hindu.

Il sistema di caste indiano divide gli hindu in *brahmini* (sacerdoti e insegnanti), *kshatriya* (guerrieri e governanti), *vaishya* (contadini e mercanti) e *shudra* (lavoratori). Coloro che sono fuori dal sistema sono i cosiddetti *Dalit*, gli “intoccabili”, che sono stati esclusi dal sistema del *varna* e formano un *varna* escluso, il *Panchama*. Ne consegue che la struttura sociale indiana è una gerarchia stratificata di caste in cui i

Il sistema delle caste indiano è un argomento complesso e sensibile che può portare facilmente a equivoci e giudizi affrettati. Per evitare visioni stereotipate, questo argomento deve essere affrontato tenendo conto del contesto sociale, culturale e storico.

gruppi e gli individui che appartengono a una specifica casta sono guidati da norme prescritte, valori e sanzioni sociali (inclusa l'esclusione definitiva dalla comunità) tipica di quella casta, che creano specifici modelli di comportamento. Ciò significa anche che tutti i nati nel sistema delle caste *varna* assumono incondizionatamente lo status e il ruolo della propria identità di casta specifico e inalterabile, in modo che il sistema di caste debba essere considerato come un gruppo sociale chiuso. Tuttavia, affermare unilateralmente che l'induismo giustifica le disuguaglianze e l'esclusione sociale è fuorviante: in primo luogo, l'uso di modelli culturali occidentali come parametri interpretativi, come l'uguaglianza sociale, rende impossibile comprendere appieno il tipo speciale di ordine gerarchico e il sistema di caste *varna* legato

all'idea induista di purezza rituale che varia a seconda della casta, delle aree geografiche o dei gruppi religiosi, mettendo tutte le persone in diversi "compartimenti" in base al livello della purezza rituale. Il sistema delle caste è legato ai concetti di purezza e impurità, che stabiliscono la distanza sociale strutturale tra la casta e gli obblighi che ogni Hindu ha verso le altre caste. In altre parole, il sistema delle caste immagina una società in cui ogni persona, al fine di preservare l'ordine dell'universo - un concetto di ordine sacro e fortemente religioso - ha una propria collocazione, doveri e diritti ben predefiniti.

I concetti di purezza e impurità rituali mettono in evidenza la stretta relazione tra il sistema di stratificazione sociale indiano e la credenza religiosa hindu, da cui è possibile comprendere alcune delle caratteristiche più importanti della società indiana come, ad esempio, la nozione di "intoccabilità" dei *Dalit* o lo status di superiorità sociale della casta sacerdotale.

Tuttavia, e questo è il secondo punto, va notato che questa è una visione tradizionale espressa in antichi testi ufficiali, mentre la realtà dell'India odierna è molto più complicata e cambiata. Il sistema castale non preclude qualsiasi mobilità sociale. Va notato che ogni *varna* è diviso in più *jati* (nascita), un termine usato per indicare le migliaia di gruppi sociali locali chiusi. Un *jati* può muoversi nello schema gerarchico della società, e un individuo potrebbe passare a un altro *jati* attraverso il matrimonio tra *jati*. Inoltre, la discriminazione basata sulla casta è proibita nell'articolo 15 della Costituzione indiana del 1950. Tuttavia, è ancora un'abitudine comune mantenere le distinzioni di casta, specialmente nel matrimonio. In effetti, l'idea di uguaglianza degli uomini tipica dell'Illuminismo è piuttosto antitetica alle tradizioni dell'India. Anche nell'odierna India, c'è l'idea comune che i doveri vengano prima dei diritti, perché una società è considerata funzionale e sana quando ogni segmento funziona senza intoppi all'interno del suo gruppo predefinito.

Idolatria e politeismo hindu

L'induismo è spesso descritto come una religione politeista basata sull'idolatria, specialmente se paragonata alle religioni monoteiste come l'Islam o il cristianesimo. È vero che l'induismo è comunemente considerato una religione politeista, poiché nel suo pantheon vi sono migliaia di divinità. Tuttavia, come visto in precedenza, secondo la tradizione hindu la verità o la realtà non possono essere proclamate dogmaticamente in una singola formulazione e devono essere ricercate in più fonti. In altre parole, gli hindu considerano il culto di molti dei e dee secondo il principio del "divino in ogni cosa". Il concetto hindu di divinità può essere diverso per ogni persona e le diverse pratiche religiose consentono varie rappresentazioni del divino, ma ogni rappresentazione (*deva*) è di per sé una manifestazione divina. In breve, gli hindu credono che l'unico essere supremo non può essere pienamente compreso se non attraverso le diverse rappresentazioni terrene che sono semplicemente simboli del suo essere.

Uno dei concetti principali dell'induismo è la cosiddetta pratica religiosa della *murthi puja* (culto dell'immagine), che si riferisce all'antica credenza secondo cui tutta la creazione è una forma dell'essere supremo divino. Il significato letterale di *murti* è manifestazione, mentre *murti* senza alcun prefisso si riferisce a *devata murti* o forma divina. Ne consegue che la *murti* è una

rappresentazione della forma divina e la *murti puja* è l'adorazione della *murti* come forma divina, cioè l'adorazione della forma divina nella *murti*. Secondo questa visione religiosa dell'essere divino supremo, da un punto di vista hindu distinguere l'adorazione "vera" dall'idolatria "falsa" non ha senso, perché l'induismo la considera come un culto diretto all'essere divino supremo (che si manifesta in tutto) piuttosto che l'adorazione di una sua rappresentazione. Dato il preconetto riguardo al culto degli idoli descritto nell'Antico Testamento, tuttavia, è difficile per gli occidentali distinguere l'idolatria dalla pratica hindu del *murthi puja*.

Adorazione delle mucche

Un altro stereotipo occidentale riguardante l'induismo è che "tutti gli indiani adorano le mucche". Questo malinteso comune è dovuto al modo in cui gli hindu trattano le mucche, che rappresentano simbolicamente il sostentamento della vita. Secondo l'induismo, onorare la mucca ispira nelle persone le virtù della gentilezza e, in tutta l'India, questi animali sono onorati, inghirlandati e gli sono dati speciali mangimi in occasione di un festival. I motivi per cui la mucca è considerata sacra nell'induismo sono religiosi ed economici. Dal punto di vista economico, la mucca è un animale che dà più di quello che serve: in cambio di grano, erba e acqua, la mucca offre latte, panna, yogurt, formaggio, burro e fertilizzante per usi agricoli. Per la sua natura pacifica, la mucca è adorata come simbolo di *avihimsā* (non violenza) ed è considerato un custode materno. Le mucche sono quindi oggetto di amore e cura proprio come cani e gatti nei paesi occidentali e, come conseguenza della sensibilità culturale verso il loro benessere, in India ci sono molti rifugi chiamati *Goshala* per le mucche vecchie. Da un punto di vista religioso, la mucca è considerata l'incarnazione terrena di Kamadhenu, una dea, dalla quale la venerazione è direttamente collegata alla mucca che simbolicamente rappresenta il suo "tempio vivente".

"Punto rosso significa donna sposata"

Uno dei simboli principali che caratterizza, ma è anche usato come stereotipo nella cultura hindu, è il *bindi*, il punto rosso sulla fronte indossato dalle donne hindu e dalle ragazze giovani. Questi simboli hanno un potere religioso anche se il loro portato simbolico è declinato nei tempi moderni. Secondo la tradizione hindu, una donna indosserebbe un *bindi* rosso fatto con polvere di vermiglio sopra e tra i suoi occhi per significare un matrimonio che denota prosperità, mentre la posizione dei *bindi* simbolizza il "terzo occhio", dove si perde il loro *ahamkara* ("ego"). Tuttavia, questa pratica ha ormai perso il suo significato religioso e le donne hindu possono indossare qualsiasi colore che preferiscono: un *bindi* nero, ad esempio, è indossato da una vedova per indicare la perdita di suo marito. Tale pratica di indossare un *bindi* non è limitata solo alle donne hindu, ma anche gli uomini possono portare un tipo di *bindi* chiamato *tilak*, che consiste in una serie di linee dipinte sulla fronte. Inoltre, l'uso dei vari colori del *bindi* significherebbe le diverse caste, ma questa è principalmente una pratica culturale che solo un piccolo gruppo di praticanti hindu segue ancora oggi.

Conclusioni – Induismo

Punti principali

- Molti degli stereotipi sull'induismo (venerazione delle vacche, vegetarianismo, politeismo, riti funebri, ecc.) Fanno parte di un più ampio discorso storico sull'erronea percezione occidentale della cultura indiana.
- Gli orientalisti che per primi studiarono la religione hindu furono fortemente influenzati da idee preconcepite sulla religione. Ancora oggi il confronto tra la cultura religiosa hindu e le religioni monoteistiche ha spesso generato, anche inconsciamente, varie forme di incomprensione e semplificazione.
- "Induismo" è una parola inventata verso la fine del XVIII secolo dai colonizzatori britannici dell'India, e l'induismo è spesso interpretato come una religione asiatica che promuove un sistema discriminatorio di caste, ingiustizia sociale e pratiche superstiziose che ripugnano agli occidentali.

Stereotipi e pregiudizi

- "La religione hindu sostiene l'ingiustizia sociale e il sistema delle caste".
- "L'induismo è una religione politeista e quindi implicitamente pagana".
- "L'idolatria è una delle principali pratiche religiose nell'induismo".
- "Tutti i praticanti hindu adorano le mucche".
- "Le donne hindu con il puntino rosso (*bindi*) sono tutte sposate".
- "L'induismo è il riflesso di una società asiatica arretrata".
- "L'induismo è una religione basata sulla superstizione".
- "L'induismo comporta pratiche crudeli, come il costume funebre del *sati*, ripugnante per gli occidentali".
- "L'induismo obbliga a seguire una dieta vegetariana".

Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi

- Sviluppare una maggiore consapevolezza dell'uso delle moderne categorie interpretative di "induismo" o "hindu", che sono anacronistiche e non fanno riferimento a nessun testo antico di tradizione hindu. Il termine comune per indicare tale tradizione è *Sanatana Dharma* (dovere / legge eterna), anche se non viene spesso usato nella cultura occidentale.
- Essere anche consapevoli del fatto che l'induismo è una tradizione culturale complessa e varia e che non deve essere identificata solo con la società indiana. Molte comunità hindu sono presenti in varie aree del mondo, seguendo precetti e dottrine che possono essere diversi gli uni dagli altri.

- Essere consapevoli del fatto che, contrariamente all'idea comune che tutti gli hindu sono vegetariani, un considerevole numero di hindu mangia carne e molti di loro sostengono che le loro scritture, come i testi vedici, non proibiscono il consumo di carne.
- Essere consapevoli del fatto che l'induismo non promuove direttamente il sistema delle caste (*varna*), interpretato come un sistema discriminatorio ingiusto. Prima di tutto, questo stereotipo si basa su un sistema giudicante che utilizza solo parametri culturali occidentali. In secondo luogo, la realtà dell'India odierna è molto più complicata e cambiata dalla visione tradizionale espressa dai testi antichi ufficiali.
- Essere consapevoli che molti costumi della tradizione hindu non dovrebbero essere generalizzati, ma considerati nel loro specifico contesto geografico e culturale. Ciò significa che generalizzazioni stereotipate come la venerazione della mucca, il vegetarianismo, i riti funebri o matrimoniali e le usanze devono essere contestualizzate all'interno di certi gruppi sociali e in certe aree geografiche che non devono necessariamente essere collegate alla società indiana nel suo insieme.
- Essere consapevoli del fatto che, nonostante l'induismo sia generalmente considerato una religione politeista, questa descrizione non è sempre accurata. L'idea hindu del divino fa riferimento invece all'antica credenza secondo cui tutta la creazione è una forma del divino: secondo questa visione religiosa, le moltitudini di esseri divini nel pantheon indiano sono quindi le manifestazioni di un solo essere divino o principio assoluto.

Come evitare l'uso inconscio di stereotipi

- Molti stereotipi riguardanti l'induismo e, più indirettamente, la società indiana, sono dovuti all'uso di un sistema di giudizi e valori derivati dalla cultura occidentale (esotismo, New Age, cultura di massa, ecc.).
- L'induismo è un'antica tradizione asiatica che deve essere analizzata nel suo contesto geografico, economico e politico e non può essere semplicemente intesa come una religione dell'India o della società indiana. Bisogna essere anche consapevoli del fatto che molte usanze della società indiana hindu possono essere fraintese o generalizzate, come, ad esempio, le consuetudini matrimoniali e funebri che spesso non riguardano la cultura della società indiana contemporanea o riguardano solo le pratiche religiose di alcuni gruppi sociali.
- Per evitare l'uso di stereotipi inconsci, è importante fare un'analisi critica delle forme culturali popolari (ad esempio, letteratura indiana o musica) e altri media della società indiana contemporanea. Questo tipo di analisi delle forme culturali popolari può essere uno dei modi più facili e più attivi per pensare alle complesse questioni su come l'Induismo è stato rappresentato e immaginato storicamente.

5 Stereotipi e pregiudizi legati all'Islam

Inutile dire che, secondo le risposte alle domande dei questionari, gli alunni e gli insegnanti pensano che l'Islam sia la religione alla quale sono associati i più inequivocabili pregiudizi e stereotipi. Allo stesso modo, gli stessi alunni e gli insegnanti ammettono di possedere diversi stereotipi e pregiudizi.

Non c'è da meravigliarsi che stereotipi e pregiudizi legati all'Islam siano per lo più legati a una crescente tendenza islamofoba che scatena l'ostilità infondata nei confronti dell'Islam, che è intesa in un contesto come un blocco monolitico, spesso antitetico ai moderni valori occidentali.

Secondo diversi sondaggi sulla religione in Europa, tra cui sondaggi sui dibattiti pubblici e politici sulla religione, nonché diverse indagini specifiche sull'islamofobia, le nozioni e gli atteggiamenti islamofobici o antimusulmani sono aumentati negli ultimi decenni, e oggi (2017) si può persino dire che l'islamofobia sia diventata "mainstream" (cfr. Bayrakli e Hafez 2017). Anche se lo scetticismo e i pregiudizi relativi alla religione in generale e alle cosiddette sette tra le religioni

delle minoranze non sono completamente spariti (come evidenziato anche dalle risposte ai questionari), Islam e musulmani sembrano aver assunto il ruolo di un "mostro", l'"altro significativo" più significativo.

Alcuni osservatori, di conseguenza, considerano l'islamofobia "un vero pericolo per le basi dell'ordine democratico e dei valori dell'Unione europea, [...] la principale sfida alla pace sociale e alla coesistenza di diverse culture, religioni ed etnie in Europa", (Bayrakli & Hafez, 2017, 5).

Gli stessi autori, nella stessa relazione sull'islamofobia europea, nel loro capitolo introduttivo sullo "Stato dell'islamofobia in Europa", continuano (p. 5):

L'islamofobia è diventata più reale soprattutto nella vita quotidiana dei musulmani in Europa. Ha superato lo stadio di essere un'animosità retorica ed è diventata un'animosità fisica che i musulmani sentono nella vita di tutti i giorni sia a scuola, sul posto di lavoro, nella moschea, nei trasporti o semplicemente per strada.

La definizione di "islamofobia" proposta dai suddetti redattori merita di essere menzionata, ed è evidente che nel caso in cui si possa essere d'accordo, anche se solo in parte, con questa definizione, la rilevanza per la discussione di stereotipi e pregiudizi è chiara in generale come pure in relazione all'Islam (Ibid, 7):

Quando parliamo di islamofobia, intendiamo il razzismo anti-musulmano. Come hanno dimostrato gli studi sull'antisemitismo, le componenti etimologiche di una parola non indicano necessariamente il suo significato completo, né il modo in cui viene utilizzato. Questo è anche il caso degli studi sull'islamofobia. L'islamofobia è diventata un termine ben noto usato sia nel mondo accademico che nella sfera pubblica. La critica dei

musulmani o della religione islamica non è necessariamente islamofobica.

L'islamofobia riguarda un gruppo dominante di persone che mira a cogliere, stabilizzare e ampliare il loro potere attraverso la definizione di un capro espiatorio - reale o inventato - ed escludendo questo capro espiatorio dalle risorse / diritti / definizione di un "noi" costruito. L'islamofobia opera costruendo un'identità statica "musulmana", che viene attribuita in termini negativi e generalizzata per tutti i musulmani. Allo stesso tempo, le immagini islamofobiche sono fluide e variano nei diversi contesti, perché l'islamofobia ci dice di più sull'islamofobo di quanto ci dice sui musulmani e sull'Islam.

Vale anche la pena menzionare la definizione data nel famoso rapporto Runnymede Trust del 1997 *Sulla Islamofobia: una sfida per tutti noi*: "[...] terrore o odio verso l'Islam - e, quindi, [...] paura o avversione per tutti o per la maggior parte dei musulmani. "(Conway & Runnymede Trust 1997, 1). Poco dopo (p.4) la definizione viene elaborata così:

Il termine islamofobia si riferisce all'ostilità infondata nei confronti dell'Islam. Si riferisce anche alle conseguenze pratiche di tale ostilità nella discriminazione sleale nei confronti degli individui e delle comunità musulmani e all'esclusione dei musulmani dagli affari politici e sociali tradizionali.

Per decenni, poi, è sembrato importante, almeno per alcuni, individuare gli stereotipi e i pregiudizi legati all'Islam come parte dell'islamofobia. Ma prima di elencare le nozioni stereotipate più esplicite e diffuse, un altro riferimento al rapporto di Runnymede Trust potrebbe rivelarsi utile, anche perché si collega a ciò che è già stato scritto sull'essenzializzazione, la reificazione e la generalizzazione riguardo agli approcci stereotipati e ai pregiudizi verso la religione in generale e verso le specifiche religioni.

Runnymede classifica gli approcci all'Islam e ai musulmani come, rispettivamente, "vedute aperte" e "vedute chiuse", i due tipi di punti di vista o di approcci in diretta opposizione l'uno con l'altro. Riguardo all'Islam coprono il seguente spettro di possibili punti di vista sull'Islam e sui musulmani:

1. Se l'Islam è visto come monolitico e statico, o come diverso e dinamico.
2. Se l'Islam è visto come altro e separato, o come simile e interdependente.
3. Se l'Islam è visto come inferiore, o come diverso ma uguale.
4. Se l'Islam è visto come un nemico aggressivo o come un partner cooperativo.
5. Se i musulmani sono visti come manipolatori o sinceri.
6. Se le critiche dei musulmani nei confronti dell'"Occidente" sono rigettate o discusse.
7. Se il comportamento discriminatorio nei confronti dei musulmani è difeso o attaccato.
8. Se il discorso anti-musulmano è visto come naturale o problematico. (*Ibid.* 4)

Prima di menzionare più direttamente gli stereotipi e i pregiudizi proposti dagli intervistati ai questionari, potrebbe essere opportuno menzionare alcuni, ma non tutti, degli stereotipi e dei pregiudizi che, nel corso degli anni, sono stati trovati non solo nei discorsi pubblici dei media e nei discorsi islamofobi dell'ultradestra, ma anche nei libri di testo scolastici, per l'educazione sulla religione, la storia, la geografia, ecc. Per una panoramica più ampia, rimandiamo il lettore alle opere pertinenti alla bibliografia selezionata.

Un importante stereotipo è legato al termine stesso "Islam" (e "musulmano") e alla sua traduzione in "sottomissione" e "colui che si sottomette (ad Allah)". Sebbene si possa certamente sostenere che "sottomissione" può essere una traduzione corretta, e sebbene i musulmani certamente la confermino e la difendano come la comprensione più corretta dell'Islam e su cosa significhi essere un (buon) musulmano, la traduzione tende a trascurare che i musulmani molto spesso vogliono, di loro

Molti stereotipi negativi derivano da una traduzione unilaterale e negativa di termini chiave come l'Islam ('sottomissione volontaria'), *jihad* ('lotta') o *sharia* ('percorso') che descrive questa religione come una tradizione coercitiva che costringe alla guerra e si esprime in leggi disuguali. Ma la realtà è molto più complessa e sfumata.

spontanea volontà, "sottomettersi" al dio che considerano l'ultimo e unico dio (Allah), che ha creato il mondo e ha dato gli orientamenti al genere umano su come vivere la vita sulla terra nel modo migliore, il modo migliore per loro, per le loro famiglie, per la società e per l'umanità.

Tuttavia, c'è una spiegazione dei musulmani sul perché fanno quello che fanno, ossia non perché lo vogliono, ma perché temono per le conseguenze, in questa vita e nel Giorno del Giudizio e quindi nell'eternità dell'aldilà, perché il loro dio (Allah) è come un despota orientale, principalmente minaccioso e punitivo. Si sottopongono, come schiavi, per paura, a un despota, per non essere puniti. L'aggettivo più usato collegato ad Allah nel Corano, "misericordioso", non viene menzionato, e allo stesso modo *niyya*, espressione che fa riferimento, ad esempio, all'intenzione di pregare con un cuore puro, è rara.

Gli stereotipi già menzionati possono avere gravi conseguenze, ovviamente, sugli sforzi di insegnare, ad esempio, i cinque pilastri dell'Islam in modo tale da poter da includere anche elementi di libero arbitrio, dedizione, amore ecc., e presto si trasformano in ulteriori stereotipi: le file di uomini musulmani nelle moschee diventano file di soldati simili a schiavi, per i quali il basta poco per passare dalla nicchia della preghiera alla guerra. La devozione, in una prospettiva così pregiudiziale, si trasforma in cieca sottomissione, in cieca violenza e in ciò che viene chiamato guerra sacra o santa.

Questo, naturalmente, ci porta a uno stereotipo più importante: *jihad*, intesa e praticata come "guerra santa" (incluso il terrorismo) diretta e combattuta contro infedeli, non musulmani, occidentali, e musulmani considerati "cattivi" musulmani.

Troppo raramente si menziona che questo non è il primo e soprattutto il solo significato della *jihad*, e che la "guerra santa" non è necessariamente un'idea musulmana, ma piuttosto cristiana, e che la *jihad* può semplicemente riferirsi allo sforzo del singolo musulmano di essere

un buon musulmano (i cosiddetti jihadisti costituiscono frazioni all'interno del mondo musulmano e, naturalmente, in termini di numeri, una minoranza).

Stereotipi o pregiudizi sono anche legati alla nozione di *sharia*, spesso tradotta senza ulteriori indugi nella "legge divina", "la legge di Allah" o "la legge dell'Islam". Molto spesso i lettori hanno l'impressione che la *sharia* sia una "cosa", un corpus ben definito di articoli, in cui si affermano precise regole e regolamenti, nonché misure di punizioni esatte per le violazioni della legge. Allo stesso modo, sono soprattutto le cosiddette regole e regolamenti *hudud*, più quelli riguardanti i diritti (inequali) delle donne rispetto agli uomini, e le relazioni con gli infedeli o con i non musulmani. Ma solo raramente i libri di testo cercano di spiegare le regole legali ed ermeneutiche che hanno lo scopo di aiutare a governare e interpretare la *sharia*, e così solo raramente viene visto il carattere fluido e situazionale della *sharia*, nonché le varie e diverse interpretazioni e applicazioni della *sharia* descritte o spiegate.

Ultimo ma non meno importante: la menzione di stereotipi e pregiudizi legati alla nozione di *sharia* porta a etichettare l'Islam (come l'ebraismo) come una "religione della legge" (contro il cristianesimo che viene quindi rappresentato come una religione dell'amore, del libero arbitrio e della fede).

Questo porta nuovamente alla nozione di Islam come ideologia politica che insiste sul "*din wadavla*", cioè la religione e lo stato sono o dovrebbe essere una cosa sola, cioè, come *alcuni* islamisti insistono, l'Islam sarebbe "un sistema totale" che copre tutto il mondo, dall'individuo allo stato, dalla sfera privata a quella pubblica e politica.

Un "sistema" totale che per sua natura è anche totalitario e per sua natura in opposizione alla democrazia.

Potrebbero essere citati altri esempi di libri di testo, ma passiamo invece ai riepiloghi delle risposte ai questionari degli alunni e degli insegnanti. Le risposte non sono sorprendenti e le risposte degli alunni e degli insegnanti sono quasi identiche e possono essere riassunte come segue. Tutti fanno riferimento alle seguenti "visioni chiuse" o alle concezioni stereotipate e pregiudiziali dell'Islam e dei musulmani:

L'Islam è una religione:

- di estremismo, radicalismo, fondamentalismo e terrorismo.
- arretrata (vecchio stile), e i musulmani sono (se veri musulmani)
- fanatici, jihadisti, terroristi, di mentalità ristretta.
- L'Islam è dominato dagli uomini, il maschilismo, e il velo è un segno di ciò.
- Islam e musulmani sono intolleranti.

Un'altra idea (stereotipica) tipica è che i musulmani (prototipici) sono arabi. Allah e il Corano governano tutto, e l'Islam è una religione della legge. (Riepilogo delle risposte ai questionari).

Conclusioni – Islam

Punti principali

- L'islamofobia può essere definita come razzismo anti-musulmano.

- L'islamofobia riguarda un gruppo dominante di persone che mira a cogliere, stabilizzare e ampliare il proprio potere attraverso la definizione di un capro espiatorio - reale o inventato - ed escludendo questo capro espiatorio dalle risorse, dai diritti e dalla definizione di un "noi" costruito.
- L'islamofobia si riferisce anche alle conseguenze pratiche dell'ostilità infondata nei confronti dell'Islam. Un esempio potrebbe essere l'esclusione dei musulmani dagli affari politici e sociali tradizionali.
- L'islamofobia è considerata un vero pericolo per il fondamento dell'ordine democratico e dei valori dell'Unione Europea. È la sfida principale per la pace sociale e la coesistenza di diverse culture, religioni ed etnie in Europa.
- L'islamofobia è diventata un'animosità fisica che i musulmani sentono nella vita di tutti i giorni: a scuola, al lavoro, nella moschea o nelle strade.
- Islam e musulmani sembrano aver assunto il ruolo di un mostro - l'altro significativo' più significativo.
- Gli approcci all'Islam possono essere classificati rispettivamente come "vedute aperte" e "vedute chiuse" (il primo è l'approccio più indulgente).

Stereotipi e pregiudizi

- "I musulmani non agiscono di loro spontanea volontà, ma unicamente per la paura delle conseguenze in questa vita e nel Giorno del Giudizio. Si sottomettono come schiavi. "
- "I termini 'Islam' e 'musulmano' sono tradotti come 'sottomissione' e 'colui che si sottomette' (ad Allah)."
- "Allah è come un despota orientale, che minaccia e punisce i fedeli sottomessi".
- "*Jihad* è la "guerra santa" diretta e combattuta contro infedeli, non musulmani, occidentali e musulmani che sono stati ritenuti inadeguati".
- "La *sharia* è 'la legge divina di Allah' - un corpus ben definito di articoli, che stabilisce le regole e i regolamenti precisi in materia di punizione per le violazioni della legge".
- "L'Islam è 'una religione della legge' (contro il cristianesimo - la religione dell'amore, il libero arbitrio e la fede)."
- "L'Islam è un'ideologia politica".
- "I musulmani si battono per un sistema islamico che copre il mondo intero. Questo sistema è totalitario per natura e in diretta opposizione alla democrazia".
- "L'Islam è una religione di estremismo, radicalismo, fondamentalismo e terrorismo".
- "L'Islam è una religione vecchio stile".
- "I veri musulmani sono fanatici di mentalità ristretta, jihadisti e terroristi".

- “L’Islam è una religione dominata dagli uomini, e il velo esprime l’oppressione delle donne”.
- Le donne musulmane sono tutte “sotto il controllo” del macho musulmano.
- “I musulmani sono arabi”.
- “Islam e musulmani sono intolleranti”.
- “L’Islam è un monolite - statico, senza differenze interne e discussioni. Non hanno tolleranza nei confronti di una pluralità di verità. “
- “L’Islam costituisce una cultura a sé stante, isolata dalle altre culture e senza alcun interesse in alcuna comunicazione interculturale”.
- “L’Islam e l’Occidente sono per natura direttamente opposti “.
- “L’Islam e i musulmani costituiscono l’”altro’ significativo rispetto a ‘noi’”.
- “Islam e musulmani sono barbari, irrazionali, sessisti e primitivi (gli occidentali sono civilizzati, progressisti, ecc.)”.
- “L’Islam è per sua natura violento e belligerante. È sempre stato così sin dal suo inizio e diffusione, ed è così anche nel mondo di oggi, dove è “in guerra” con tutto ciò che è occidentale.

Come affrontare gli stereotipi e i pregiudizi

- Prima di tutto, è importante riconoscere il fatto che tutti i musulmani non sono uguali. L’Islam è, come ogni altra religione, vario e variegato.
- L’immagine fornita dai media di un gruppo di persone violente e pericolose non corrisponde alla realtà.
- Per affrontare gli stereotipi sull’Islam, potrebbe essere utile studiare gruppi di minoranza o concentrarsi sull’attuale letteratura accademica, invece che sugli articoli di giornale.
- Bisogna concentrarsi su temi diversi dal terrorismo e dall’oppressione di genere.
- Ciò consentirà una migliore comprensione dell’immagine reale e sfumata.
- L’Islam dovrebbe, come qualsiasi altra religione, essere studiato con un approccio che corrisponda allo studio scientifico della religione.
- Gli approcci metodici potrebbero essere sociologici, fenomenologici, filosofici, iconografici, ecc.

Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi

- Gli insegnanti devono fare attenzione a non adottare le nozioni anti-islamiche e islamofobiche dai media.
- Gli insegnanti devono essere ugualmente attenti a non adottare le interpretazioni islamiste dell’Islam e non presentare queste opinioni delle minoranze come rappresentative dell’Islam e dei musulmani in generale.

- Scegliendo deliberatamente di concentrarsi su altri aspetti della religione rispetto a quelli presentati dai media, si interrompe quel processo di denotazione delle nozioni altrimenti connotative dell'Islam.

Stereotipi e pregiudizi legati all'ebraismo

Affrontando stereotipi e pregiudizi (nell'ampia accezione di "stereotipo" e "pregiudizio" che stiamo usando qui) nei confronti dell'ebraismo e degli ebrei, non si può evitare di affrontare ciò che viene chiamato antisemitismo e l'olocausto, vale a dire l'omicidio sistematico di 6 milioni di ebrei dal regime nazista prima e durante la Seconda guerra mondiale, un crimine contro l'umanità basato su una schietta ideologia razzista e antisemita.

Tuttavia, è altrettanto chiaro che non si può evitare di affrontare anche una discussione accademica molto complessa sui possibili collegamenti tra questo tipo di ideologia "anti-ebraica" e i precedenti tipi di pensiero, atteggiamenti e pratiche antiebraiche, compreso quello che è stato chiamato 'anti-giudaismo', cioè correnti di pensiero cristiano sul giudaismo e sugli ebrei, strettamente legate alla teologia cristiana precedente e successiva, e a specifici teologi e chiese cristiane (la chiesa del cristianesimo primitivo, il cristianesimo medievale o le successive chiese cattoliche o protestanti).

Anche il pensiero musulmano o islamico sul giudaismo e sugli ebrei dovrebbe essere incluso e considerato importante, ad esempio per quanto riguarda gli atteggiamenti (e gli attacchi) musulmani moderni e contemporanei verso gli ebrei, atteggiamenti legati non solo alle idee teologiche musulmane del passato e alle relazioni passate tra musulmani ed ebrei nel Medio Oriente e in Spagna, ma legati anche alla situazione in Palestina dove i musulmani (di nome o meno) soffrono per la politica anti-palestinese, anti-araba e quindi per gran parte della politica anti-musulmana dello stato di Israele e quindi di alcune popolazioni ebraiche.

Nel caso degli scritti teologici cristiani e musulmani che contengono opinioni negative (comprese quelle diffamatorie, odiose, ridicolizzanti ecc.) sulla religione degli ebrei e quindi degli ebrei che praticano quella religione, bisogna ricordare che questo tipo di discorso anti-ebraico fa parte della "natura" teologico-polemica di tali scritti in cui un gruppo di persone religiose cerca di mostrarsi superiore a un altro, specialmente se l'altra religione in qualche modo può essere scambiata o apparire un po' come la propria. Molti dei primi cristiani erano ebrei che vivevano in un ambiente influenzato dall'ebraismo, e quindi dovevano prendere le distanze dal giudaismo se volevano diventare qualcosa di speciale e diverso. Allo stesso modo, l'Islam primitivo, in una certa misura basato su alcune tradizioni ebraiche e cristiane, ha dovuto prendere le distanze e differenziarsi dal cristianesimo e dal giudaismo.

Inoltre, si deve prendere in considerazione ciò che lo studioso Jan Assmann ha osservato in merito alla nascita del monoteismo:

Chiamiamo distinzione tra vero e falso nella religione "distinzione mosaica", perché la tradizione la attribuisce a Mosè. ... Lo spazio separato o diviso da questa distinzione è lo spazio del monoteismo occidentale. È lo spazio mentale e culturale costruito da questa distinzione che gli europei hanno abitato per quasi due millenni. (Assmann 1996: 48).

Secondo Assmann, l'importanza di questo sviluppo è che tutte le religioni che successivamente si sono sviluppate hanno dovuto tener conto della "distinzione mosaica".

Lo spazio "separato o diviso" dalla distinzione mosaica non era semplicemente lo spazio della religione in generale, quindi, ma quello di un tipo molto specifico di religione. Possiamo chiamarla "contro-religione" perché non solo costruisce, ma respinge e ripudia tutto ciò che è accaduto prima e tutto ciò che è al di fuori di esso in quanto "paganesimo" (Assmann 1996: 49).

L'importanza di questo è che il giudaismo e le successive religioni che si sono sviluppate a contatto con l'ebraismo e i suoi successori più riusciti (in termini di numero di aderenti) come il cristianesimo, l'Islam e la maggior parte delle altre religioni moderne è che i loro testi religiosi tendono a considerare "l'altro religioso" come falso (Assmann 1996, Reeh 2013a, b). La Bibbia ebraica è quindi, per esempio, critica nei confronti della religione dei cananei, dei babilonesi, ecc. In modo simile il Nuovo Testamento è critico nei confronti degli ebrei, specialmente dei farisei, e il Corano è critico nei confronti degli ebrei, dei cristiani, degli zoroastriani e specialmente dei cosiddetti infedeli.

Qui va sottolineato il fatto che non è colpa degli ebrei o dell'ebraismo, ma è lo sviluppo di ciò che Assmann chiama la distinzione mosaica, uno sviluppo cruciale nella nostra storia religiosa e culturale che ha creato un clima culturale in cui devono essere superate le distinzioni religiose, le quali hanno una storia antica come le religioni.

Gli studiosi non sono affatto d'accordo sui legami storici e sulle trasmissioni tra i vari tipi di scritture antiebraiche di pensiero, discriminatorie e razziste, e quindi sulla relazione tra, da un lato, l'"antigiudaismo" (visto come un modo di pensare e di agire teologico cristiano antiggiudaico) e, dall'altro, l'antisemitismo (visto come ideologia razzista, laica e popolare, piuttosto che teologica e religiosa).

Alcuni studiosi affermano che c'è una grande differenza tra i due, che l'antisemitismo è nato solo nel XIX secolo (1870), e che l'antigiudaismo apparteneva principalmente ai primi tempi cristiani, al medioevo e in qualche misura al tempo della Riforma. Altri sostengono che vi sia continuità tra i due, che l'antisemitismo, anche quello aderito da Hitler e dal suo regime, almeno in qualche modo attinga e sia legato all'antigiudaismo cristiano (ad esempio, agli scritti apertamente antiebraici e antiggiudaici del riformatore tedesco Martin Lutero, nonché agli scritti di un ambito non trascurabile all'interno della chiesa protestante tedesca del XX secolo che supportava Hitler e la sua ideologia antisemita).

Alcuni affermano anche che la distinzione tra antigiudaismo e antisemitismo è una mossa "discorsiva" usata per sopprimere l'importanza della religione e per aiutare le persone a trascurare o a dimenticare l'influenza effettiva delle chiese cristiane e degli atteggiamenti antiebraici teologici cristiani nei confronti dell'antisemitismo e dell'olocausto (cfr. Favret - Saada 2014).

Allo stesso tempo, si può, come sopra indicato, parlare a malapena del pensiero e della pratica anti-ebraica senza parlare anche delle opinioni sul giudaismo e sugli ebrei che possono

essere trovate nella sacra scrittura dell'islam, il Corano, e in altre importanti scritture all'interno della tradizione islamica, così come nelle opere di teologi e scrittori musulmani successivi. I modi antiebraici di pensare agli ebrei e al giudaismo sono strettamente legati alla prima storia dell'islam ma anche alle relazioni successive tra ebrei e musulmani, comprese le tensioni recenti e presenti, ad esempio le tensioni legate all'istituzione dello stato di Israele e la documentata discriminazione e maltrattamento di arabi, palestinesi e musulmani da parte dello stato di Israele, nei territori occupati e a Gerusalemme.

Quando si tratta di stereotipi sul giudaismo, è impossibile evitare la questione dell'antisemitismo (cioè essere contro gli ebrei come gruppo etnico). I due sono problemi diversi ma intrecciati. Per quanto riguarda la dimensione religiosa, occorre prestare attenzione al bisogno del cristianesimo e dell'islam di differenziarsi dal giudaismo, con il quale condividono un background comune.

Più di duemila anni di una complessa miscela di storie e sviluppi religiosi, ideologici, socio-economici e politici – in Medio Oriente, nel passato e oggi, in Spagna fino al 1492, in varie parti dell'Europa, orientale e occidentale, il Sud e il Nord, negli Stati Uniti, così come nel passato e nel presente della Russia – deve essere tenuta presente quando si tratta di descrivere e discutere il tipo di stereotipi e pregiudizi che possono essere visti come connessi a discorsi sul giudaismo e sugli ebrei passati e presenti.

Alcuni studiosi sottolineano anche l'importanza del pensiero e delle pratiche antiebraiche precristiane egiziane, nonché quelle greche e romane (cfr. tra l'altro Chazan 1997, Langmuir 1993 e Nirenberg 2013).

Di conseguenza, le pochissime nozioni stereotipate espresse dagli alunni e dagli insegnanti nei questionari (a parte le nozioni tipiche dell'ebraismo, ma anche delle altre religioni come un monolite), e cioè che gli ebrei sono avidi, avari, impegnati a fare soldi, non corrispondono alle nozioni e ai pregiudizi più stereotipati legati agli ebrei, a volte con un riferimento esplicito all'ebraismo, altre volte con un riferimento più esplicito al popolo ebraico (*ethnos*, "razza") e quasi nessuno alla religione.

A volte è difficile separare gli atteggiamenti negativi e apertamente ostili verso gli ebrei dai pregiudizi e dall'ignoranza sul giudaismo, passato e presente, eppure, altre volte, sembra evidente che gli atteggiamenti antiebraici non hanno quasi nulla a che fare con la religione degli ebrei in questione, a parte, naturalmente, il fatto che sia la religione normalmente di una minoranza molto spesso temuta, disprezzata e perseguitata.

La Bibbia cristiana consiste in due importanti raccolte di scritti: ciò che i cristiani chiamano Antico Testamento (AT) e Nuovo Testamento (NT). Il primo (AT), che in larga misura corrisponde alla Bibbia ebraica che consiste nella Torah, nota anche come Pentateuco o i cinque libri di Mosè, Nevi'im, noti anche come i Profeti, e Ketuvim (noto anche come Scritti), è visto dai cristiani come un preludio al secondo (NT), e che è visto come una sorta di

adempimento e perfezione del primo. L'essere divino e figura centrale cristiana, Gesù Cristo, è il secondo Adamo, il Messia promesso (greco "christos") e, per i cristiani, il figlio di "Dio".

Esiste un'idea religiosa cristiana sulla continuità dall'inizio del mondo e della storia del mondo nell'AT fino alla morte e alla risurrezione del figlio postulato dello stesso dio, cioè Gesù Cristo, e il futuro '(Giorno del) giudizio' con il ritorno di Gesù Cristo e la venuta del "Regno di Dio" o "Paradiso". Ma gli ebrei non la vedono in questo modo. Per loro Gesù non è il Messia annunciato nella Bibbia ebraica, la Bibbia ebraica non preclude al NT, e il Dio Padre e Dio Figlio nel NT non è Jahve o il Dio della Bibbia ebraica. Dio non ha un figlio. Dio è, per gli ebrei e il giudaismo di maggioranza come per i musulmani e il Corano uno solo. È quindi anche significativo il bisogno di distinguersi da un "altro" che si può trovare negli scritti musulmani, il postulato secondo cui gli ebrei vedevano Esdra come il figlio di Dio proprio come i cristiani vedevano Gesù come il figlio di Dio.

Nello stesso momento in cui c'è la continuazione, c'è, quindi, anche la interruzione: il vecchio trattato (patto) tra il dio (Jahve) e il popolo ebraico, suggellato tra l'altro dalla circoncisione dei ragazzi, così come da Mosè e da un sacrificio cruento in occasione della consegna a Mosè della "Legge" (la Torah) datagli sul monte Sinai, è stato sostituito dal nuovo patto in cui Dio ha dato il proprio figlio (la Legge è ora, per così dire, trasformata in un essere umano e divino) per sigillarlo attraverso il sangue del figlio sacrificato (crocifisso) a beneficio dell'umanità (cfr. anche il mito dell'Ultima Cena in cui si suppone che Gesù abbia stabilito la messa che celebra e commemora il nuovo patto, la morte e risurrezione).

I legami, ma anche la frattura, tra cristianesimo, giudaismo ed ebrei sono chiari già a questo riguardo, e se si considera anche che un grande gruppo di primi cristiani era in realtà composto di ebrei (incluso Gesù del NT) che vivevano e si stabilivano non proprio nell'Impero romano, ma nella Palestina prevalentemente ebraico-ellenistica, è anche probabile che ci siano state tensioni e discussioni sul rapporto storico e religioso tra ebrei e cristiani, tra ebraismo e cristianesimo.

Affinché il cristianesimo diventasse una religione distinta, e in linea con la cosiddetta "distinzione mosaica", esso dovette focalizzare l'attenzione non solo sulla continuità e sulla somiglianza, ma anche sulla discontinuità e dissomiglianza, o sulla differenza radicale. Creare un gruppo interno implica spesso la creazione di un gruppo esterno, o il cosiddetto 'altro' significativo: in questo caso la religione ebraica e gli ebrei.

Tutto questo mostra, in diversi modi, come prendere le distanze, criticare e respingere le credenze e le pratiche ebraiche e incolpare gli ebrei per qualunque cosa possa essere utile per biasimarli. Sebbene sia spesso difficile separare ciascun elemento dall'altro, possiamo elencare una serie di tipiche nozioni (stereotipiche) negative sul giudaismo e gli ebrei, a cominciare da quelle che si possono trovare già negli scritti del NT e nei cosiddetti "padri della chiesa":

- Il giudaismo è visto (ad esempio negli scritti di Paolo) come una “religione della legge” in contrasto con una religione della fede, – fede in Dio, e fede nel Dio che si sacrifica per togliere il “peccato originale” dall’umanità.

- Furono gli ebrei a consegnare Gesù ai Romani e uccisero così Gesù Cristo, il Figlio di Dio e Dio stesso (Tessalonicesi 1, 2, 15; Matteo 27.20-26; Marco 15.6-15; Luca 23.13-25; Giovanni 19 .8-16; Atti 2,22-23; 3,13-15. Vedi anche Michael 2006 e Falk 1992 per i riferimenti a una serie di nozioni simili che si trovano nei padri della chiesa come Tertulliano, Origene, Gregorio, Ambrogio, Crisostomo, Girolamo e Agostino).

- Gli ebrei e il giudaismo rappresentavano il nemico e l’opposto alla vera religione e a Dio. Gli ebrei e il giudaismo hanno così incarnato il diavolo, il male in sé; il loro “dio” non era in realtà dio ma Satana o il Diavolo. Gli ebrei furono demonizzati e disumanizzati.

Non è possibile seguire la politica (non solo antiebraica, anche se spesso è predominante) e gli atteggiamenti nei confronti degli ebrei da questo momento fino al tempo successivo al primo millennio, e possiamo - con riferimento al riassunto di Herbener (2017, 107 -121 con riferimenti) solo dire questo: dal tempo della prima crociata, le crociate implicavano persecuzioni e uccisioni di ebrei, in Europa e a Gerusalemme, perché gli ebrei dovevano essere tanto un nemico per Dio, Gesù e la vera religione cristiana come lo erano i musulmani.

Sebbene alcuni papi abbiano rilasciato dichiarazioni secondo cui gli ebrei dovrebbero essere protetti, è altrettanto chiaro che sono stati spesso perseguitati in modo grave e che avevano davvero bisogno di protezione dall’essere uccisi, lapidati, picchiati, costretti a convertirsi, ecc.; con l’aumento del numero di ebrei che entravano nelle regioni prevalentemente cristiane dell’Europa, i sentimenti e le azioni anti-ebraiche fiorirono, tra l’élite religiosa ma anche nella popolazione in generale.

Non solo idee teologiche ma anche gli sviluppi socio-economici portano alla discriminazione e alla persecuzione: dal 4° Concilio Lateranense nel 1215 gli ebrei hanno dovuto indossare abiti speciali e vivere nei ghetti, e a un certo punto agli ebrei era stato proibito di tenere incarichi pubblici importanti: erano, al contrario, visti come destinati a servire da schiavi da quando “uccisero il nostro Signore”. Nel 1434 un’altra decisione cristiana presa a Basilea impose che (*inter alia*) gli ebrei non potevano prendere un diploma universitario, e in Germania durante il XV e XVI secolo, gli ebrei furono banditi dal possedere terre e dalle professioni normali, e quindi dovettero spesso vagare da un posto all’altro e svolgere lavori che i cristiani non potevano o volevano fare. Ad esempio, il lavoro connesso al denaro e ai prestiti: ai cristiani non era permesso concedere prestiti e prendere i tassi di interesse. Era considerato “usura” e non un buon lavoro. Ma gli ebrei potevano farlo e, per questo motivo, erano ovviamente considerati avidi, ecc. Che alcuni ebrei in tal modo diventassero ricchi non aiutava: erano quelli più disprezzati e odiati.

Un’altra idea comune teologicamente fondata, diffusa dal XII secolo, era quella che gli ebrei non solo uccisero Cristo, il Figlio di Dio, ma anche che:

- gli ebrei hanno continuato a uccidere e a sacrificare i bambini cristiani, usando il sangue nei loro terribili rituali, per esempio i Rituali di Pesach (Pasqua ebraica). Questo “mito” diffuso era accompagnato da un altro,
- cioè quello che gli ebrei rubavano e (in vari modi) dissacravano il pane (e quindi Gesù Cristo incarnato nel pane) usato per la Santa Messa (“Comunione”).

Uno dei teologi più famosi che odiò gli ebrei e le cui scritture antiebraiche hanno avuto conseguenze devastanti è stato Martin Lutero (cfr. tra l'altro Herbener 2017, 89-107). Sebbene fosse pronto a cercare di trattare gli ebrei con gentilezza e tolleranza nei suoi primi scritti, Lutero in diversi scritti successivi continuò e rafforzò molte delle più palesi nozioni antiebraiche dei suoi tempi. Nei suoi scritti successivi, Lutero non ha più sperato o creduto che gli ebrei potessero essere convertiti al cristianesimo, e ha visto la loro religione non solo

Entrambi gli stereotipi teologici (“Gli ebrei come gli assassini di Cristo”) e gli stereotipi sociologici (“Gli ebrei sono ricchi e avidi”) peggiorarono, nel corso dei secoli, la posizione già fragile degli ebrei come religione minoritaria, portandoli così ad essere oggetto di discriminazione e pratiche da capro espiatorio.

falsa ma velenosa, un congegno diabolico, e voleva misure severe da prendere: le sinagoghe dovevano essere bruciate, insieme a case ebraiche e libri sacri, e ai rabbini doveva essere vietato di insegnare. Gli ebrei dovevano essere rinchiusi in un posto e non essere autorizzati a viaggiare, e il denaro in oro e argento doveva essere “restituito” da loro senza prendere i tassi di interesse (Herbener pp. 98-99, con riferimenti agli scritti di Lutero).

Tracciare la storia delle uccisioni e delle persecuzioni degli ebrei nella storia europea, - dalla comparsa dell’antisemitismo” esplicito nel 1870 e nel 1930, con il suddetto ambito antisemita e filonazista all’interno della chiesa protestante tedesca, fino all’Olocausto - è oltre lo scopo di questa visione d’insieme, ma si può menzionare uno dei tanti miti antisemitici e anti-ebraici che è riuscito ad avvelenare e influenzare l’atmosfera intorno agli ebrei nell’Europa orientale e occidentale, in particolare il falso storico (originario della Russia all’inizio del XX secolo) dei cosiddetti “Protocolli dei Savi di Sion”, a volte definiti come la più antica teoria della cospirazione, questa volta con l’idea che gli ebrei stiano cospirando per conquistare il mondo, un’idea e una falsificazione finalizzata a legittimare la persecuzione e l’uccisione di ebrei. Un falso storico usata da molti, a volte mescolata con altre idee antigiudaiche antiche e cristiane, ad esempio il regime nazista, come indica il titolo di un libro di Norman Cohn (Cohn 1996), *Warrant for Genocide*.

Come per le scritture musulmane e altri scritti, per le idee musulmane e islamiche e gli stereotipi e i pregiudizi sugli ebrei, dobbiamo limitarci a ribadire che nell’annoso conflitto tra Israele e gli arabi palestinesi, con Israele che reprime arabi e musulmani in vari modi e a diversi intervalli, oggi i musulmani - anche al di fuori della Palestina - possono essere tentati di esprimere la loro frustrazione e il loro odio nei confronti di qualsiasi ebreo che incontrano o

solamente prendono in considerazione. Così facendo hanno anche loro, così come i cristiani (praticanti o meno), una grande riserva di scritti antiebraici da cui attingere. A prescindere da quanto detto sopra, possiamo qui solo esemplificare tale tendenza citando un libro scolastico dell'Arabia Saudita del 2006:

Alcune persone dello Sabbath furono punite con l'essere trasformate in scimmie e porci. Alcuni di loro sono stati fatti per adorare il diavolo, e non Dio, attraverso la consacrazione, il sacrificio, la preghiera, gli appelli per l'aiuto e altri tipi di culto. Alcuni ebrei adorano il diavolo. Allo stesso modo, alcuni membri di questa nazione adorano il diavolo, e non Dio. (Si veda *Saudi Arabia's Curriculum of Intolerance*, archiviato il 1° ottobre, 2008, al Wayback Machine (pdf), Freedom House, maggio 2006, pp. 24–25).

Conclusione – Giudaismo

Punti principali

- Avendo a che fare con stereotipi e pregiudizi nei confronti dell'ebraismo e degli ebrei, è impossibile evitare la questione dell'antisemitismo.
- In effetti, le nozioni stereotipate espresse nei questionari facevano un riferimento più esplicito al popolo ebraico (ethnos, "razza") piuttosto che alla religione ebraica.
- Tuttavia, ci sono sviluppi altrettanto importanti in ambito teologico, sia da parte cristiana che musulmana, di varie ideologie antigiudaiche.
- In realtà, queste tradizioni condividono un background e idee comuni con l'ebraismo (sono spesso chiamate religioni abramitiche o religioni mosaiche), e per emergere hanno dovuto distanziarsi e differenziarsi dal giudaismo, spesso impiegando espressioni denigratorie e discriminatorie.
- Non esiste un unanime consenso accademico nel fatto se l'antigiudaismo religioso (fondato teologicamente, dal Medioevo e dai tempi della Riforma) sia effettivamente collegato al moderno antisemitismo (razzista, secolare).
- Tuttavia, duemila anni di una complessa miscela di sviluppi religiosi, ideologici, politici e socio-economici sono difficili da liquidare come non influenti, ad esempio, nell'attuale tensione tra palestinesi e arabi, o nella formazione dello stereotipo degli avidi ebrei, così comuni in Europa.

Stereotipi e pregiudizi

- Possiamo dividere vari stereotipi e nozioni di pregiudizio in due tipi: "teologici" e "etnici, sociologici". Anche se un legame diretto tra i due tipi non è concordato tra gli studiosi, le pratiche di distanziamento e denigrazione a livello religioso possono facilmente condurre a discriminazioni e pratiche da capro espiatorio a un livello più ampio.
- Teologico:

- “Il giudaismo è una ‘religione della legge’ in contrasto con il cristianesimo, la religione della fede”.
 - “Furono gli ebrei a consegnare Gesù ai Romani uccidendo così Gesù Cristo”.
 - “Gli ebrei e il giudaismo costituivano il nemico della vera religione e di Dio. Gli ebrei e il giudaismo hanno così incarnato il male”.
 - “Gli ebrei non solo hanno ucciso Cristo, ma hanno continuato a uccidere e sacrificare i bambini cristiani e hanno rubato e profanato il pane eucaristico (Gesù Cristo si è transustanziato nel pane)”.
- Etnici, sociologici
 - “Gli ebrei sono ricchi, avidi e avari”.
 - “Gli ebrei sono una comunità molto intima e segreta, che cospira per conquistare il mondo”.

Come affrontare questi stereotipi e pregiudizi

- Un approccio allo studio delle religioni può portare a una migliore comprensione di come e perché si costruiscono gli stereotipi e come sono utilizzati nella vita sociale.
- Le origini degli stereotipi e dei pregiudizi “teologici” possono essere storicamente tracciate nel bisogno delle prime comunità cristiane di creare una discontinuità con il giudaismo e minimizzare o eliminare la continuità e l’origine.
- Durante il Medioevo e la Riforma queste pratiche denigratorie continuarono ed esacerbarono al punto che gli ebrei dovevano essere nemici della vera religione cristiana come lo erano i musulmani.
- In passato, ai cristiani non era permesso concedere prestiti e prendere i tassi di interesse. Era considerato “usura” e un lavoro non buono. Ma gli ebrei - che sono stati, inoltre, ostacolati nel prendere posti di lavoro normali a causa della discriminazione - potevano farlo. Così iniziarono ad essere considerati avidi e avari. Alcuni di loro sono diventati ricchi e questo non li ha aiutati.
- La teoria del complotto sulla conquista del mondo da parte degli ebrei ha avuto origine in Russia all’inizio del XX secolo con i cosiddetti “Protocolli dei Savi di Sion”, un testo antisemita che pretende di descrivere un piano ebraico per il dominio globale, tradotto in più lingue e diffuso a livello internazionale nella prima parte del XX secolo.

Come evitare l’uso inconscio degli stereotipi

- Essere consapevoli che le religioni e le discriminazioni religiose sono strumenti potenti nella costruzione dell’identità delle comunità.
- Essere a conoscenza delle dinamiche tra religioni “maggiori” e religioni “minori” all’interno di una certa società.
- Un approccio allo studio delle religioni può portare a una migliore comprensione di come e perché sono costruiti gli stereotipi e come vengono utilizzati nella vita sociale.

- Gli stereotipi non possono mai essere evitati completamente, ma attraverso un'adeguata educazione sulle religioni, gli alunni e i futuri cittadini possono imparare ad analizzarli e a riflettere su sé stessi in modo critico e storico.

Un problema specifico nell'antisemitismo di oggi è che gli stereotipi degli ebrei sono usati come uno strumento nel conflitto tra Israele e il mondo arabo/musulmano. Di conseguenza, gli ebrei sono minacciati quando, per esempio, indossano una kippah nelle strade europee. Gli insegnanti nelle scuole d'Europa si trovano quindi di fronte al problema che alcuni studenti potrebbero nutrire forte animosità nei confronti degli ebrei. Questo sarà un compito enorme per gli insegnanti. Forse gli insegnanti potrebbero iniziare a ricordare agli studenti che siamo tutti umani e che le nostre diverse culture e religioni sono usate come strumenti nei conflitti in cui gli individui possono soffrire tremendamente.

Bibliografia

- Adolphson, Mikhael, S., 2000, *The Gates of Power: Monks, Courtiers and Warriors in Premodern Japan*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- Agarwal, Vishal, 2014, *The New Stereotypes of Hindus in Western Indology*, Wilmington, Hinduworld Publisher.
- Andreassen, Bengt-Ove & James L Lewis (eds.), 2015, *Textbook Gods*, Sheffield, Equinox Publishers.
- Ashis Nandy and Ziauddin Sardar, 1993, *Barbaric Others: A Manifesto on Western Racism*, London, Boulder, Pluto Press.
- Assmann, Jan, 1996, "The Mosaic Distinction: Israel, Egypt, and the Invention of Paganism", *Representations* (56), 48-67
- Bayrakli, Enes & Farid Hafez (eds.), 2017, *European Islamophobia Report 2016*, Istanbul, Seta.
- Bromley, David, 2014, "Charisma and Leadership: Charisma and Charismatic Authority in New Religious Movements (NRMs)", In: Cryssides, George, D. & Benjamin E. Zeller (eds.), *Op. Cit.* 103-118
- Chazan, Robert, 1997, *Medieval Stereotypes and Modern Anti-Semitism*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles
- Clarke, J. J. 2000, *The Tao of the West: Western Transformations of Taoist Thought*, London, Routledge.
- Coclanis, P. (2013). Terror in Burma: Buddhists vs. Muslims. *World Affairs*, 176(4), 25-33.
- Cotter, Christopher, R. & Robertson, David G., 2016, *After World Religions- Reconstructing Religious Studies*, London-New York, Routledge.
- Cryssides, George, D. & Benjamin E. Zeller (eds.), 2014, *The Bloomsbury Companion to New Religious Movements*, London/New York, Bloomsbury.
- Cryssides, George, D. & Benjamin E. Zeller, 2014, "Opposition to NRMs", in: Cryssides, George, D. & Benjamin E. Zeller (eds.), *Op. Cit.* 163-178.

- David A. Palmer, Glenn Shive, Philip L. Wickeri (eds.), 2011, *Chinese Religious Life*, Oxford, Oxford University Press.
- Dillon, J. & Robertson, J. 1994, "The 'Cult' Concept: A Politics of Representation Analysis", *Syzygy: Journal of Alternative Religion and Culture*, 3:3-4, 185-197.
- Falk, Gerhard 1992 *The Jew in Christian Theology: Martin Luther's Anti-Jewish Vom Schem Hamphoras. Previously Unpublished in English, and Other Milestones in Church Doctrine Concerning Judaism*. McFarland & Company, Inc., Publishers: Jefferson, North Carolina and London
- Faure, Bernard, 1991, *The Rethoric of Immediacy: A Cultural Critique of Chan/Zen Buddhism*, Princeton, Princeton University Press.
- Faure, Bernard, 2009, *Unmasking Buddhism*, Chichester, Wiley-Blackwell.
- Gavin I. 1993, *History, Religion, and Antisemitism*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Halliday, Fred 1993, "Orientalism and Its Critics", in: *British Journal of Middle Eastern Studies* 20, 145–163.
- Harvey, Peter, 1990, *Introduction to Buddhism: Teachings, History and Practices*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Herbener, Jens-André, 2017, *Luther - Antidemokrat og statsidol*, Upress, København: Langmuir
- Herbert, Jean L. 1985, *L'Hindouism Vivant, Paris*, Dervy Livres.
- HirstSuthren, J. & Zavos, J. 2005, "Riding a tiger? South Asia and the problem of 'religion'", *Contemporary South Asia* 14(1), 3–20.
- Hjärpe, Jan. 2012. "Perspektivpåislamologin. Essentialismellerreligionsantropologi?" In *Islamologi. Studietaven religion*, ed. Jonas Otterbeck and Leif Stenberg, 265–79. Stockholm: Carlsson.
- Hylén, Torsten, "Closed and open concepts of religion: The problem of essentialism in teaching about religion", In: *Andreassen & Lewis (eds.), Op. Cit.* 16-42.

- Jackson, Robert, 1997, *Religious Education - An Interpretive Approach*, Hodder & Stoughton, 49-64.
- Johnson, W. J., 2009, *A Dictionary of Hinduism*, Oxford, Oxford University Press.
- Kabbani, Rana, 1994, *Imperial Fictions: Europe's Myths of Orient*, London, Pandora Press.
- Laliberté, André, 2011, "Contemporary Issues in State-Religion Relations", in David A. Palmer, Glenn Shive, Philip L. Wickeri (eds.), *Chinese Religious Life*, Oxford, Oxford University Press, pp. 191-208.
- Lewis, James, R. 1994, "The 'Cult' Stereotype as an Ideological Resource in Social Conflicts: A Case Study of the Church of the Movement of Spiritual Inner Awareness", *Syzygy: Journal of Alternative Religion and Culture*, 3:1-2, 23-37.
- Lewis, James, L. 2014, "Violence", In: Cryssides, George, D. & Benjamin E. Zeller (eds.), *Op. Cit.* 149-162
- Lopez, Donald S. Jr., 1998, *Prisoners of Shangri-la*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lopez, Donald S., Jr. 2002, *The Story of Buddhism: A Concise Guide to its History and Teachings*, New York, Harper One.
- Lun, Tam Wai, "Communal Worship and Festivals in Chinese Villages", in David A. Palmer, Glenn Shive, Philip L. Wickeri (eds.), *Chinese Religious Life*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 30-49.
- McCutcheon, Russell, T. 2007, *Studying Religion - an introduction*, Sheffield, Equinox, 15-39;109-110.
- McDermott, R. Fell, 2003, *Encountering Kali: In the Margins, at the Center, in the West*, Berkeley, University of California Press.
- Michael, Robert, 2006, *Holy Hatred: Christianity, Antisemitism, and the Holocaust*, Palgrave Macmillan, New York, N.Y.
- Moore, Rebecca, 2014, "Jonestown and the Study of NRMs: How Survivors and Artists are Reshaping the Narrative of Jonestown", In: Cryssides, George, D. & Benjamin E. Zeller (eds.), 2014, *Op. Cit.* 73-88

- Owen, Susanne, 2011, "The World Religions Paradigm. Time for a change", *Arts & Humanities in Higher Education*, vol. 10(3), 253-268.
- Prakash, Gyan, 1995, "Orientalism Now", in: *History and Theory*, Vol. 34, No. 3., pp. 199–212.
- Richardson, James, T. 2014, "Conversion and Brainwashing. Controversies and Contrasts", In: Cryssides, George, D. & Benjamin E. Zeller (eds.), *Op. Cit.* 89-101
- Prophet, Erin, 2015a, "Deconstructing the Scientology 'Monster' of Popular Imagination," in: James R. Lewis and Kjersti Hellesøe (eds.) *Handbook of Scientology*, Leiden: Brill, 227-248.
- Prophet, Erin. 2015b, "New Religion", In: Jeffery J. Kripal (ed.), *Religion: Sources, Perspectives, and Methodologies* (Macmillan Interdisciplinary Handbooks), Farmington Hills, MI: Macmillan Reference USA, 159-176.
- Rane Halim, Jacqui Ewart, and John Martinkus, 2014, *Media Framing of the Muslim World: Conflicts, Crises, and Contexts*. New York: Palgrave Macmillan
- Reeh, Niels, 2013, "A Relational Approach to the Study of Religious Survival Units", *Method & Theory in the Study of Religion*, Volume 25(Issue 3), 264 – 282
- Said, Edward W. ,1978, *Orientalism*, New York, Pantheon.
- Sen, Amartya, 2005, *The Argumentative Indian: Writings on Indian History, Culture and Identity*, New York, Penguin Books.
- Strong, John S., 2007, *The Buddhist Experience: Sources and Interpretations*, Florence, KY, Wadsworth Publishing.
- Strong, John S. 2001, *The Buddha: A Short Biography*, Oxford, Oneworld Publications.
- Tashi, Kedrup, 1997, *Adventures of a Tibetan Fighting Monk*, Bangkok, White Orchid Books.
- Tite, Philip L., 2015, "Teaching Beyond the World Religions Paradigm?", *Bulletin for the Study of Religion*, The Blogging Portal,

<http://bulletin.equinoxpub.com/2015/08/teaching-beyond-the-world-religions-paradigm/>

- Towler, Solala, *A Gathering of Cranes: Bring the Tao to the West*, Eugene, OR, Abode of the Eternal Tao, 1996.
- Urbam, Hugh, "Teaching Hindu Mysticism", in Parsons W. (ed.) *Teaching Mysticism*, Oxford, Oxford University Press, pp. 11-25
- Victoria, Brian, 1997, *Zen at War*, Boston, MA, Weatherhill.
- Weller, Robert P., 2011, "Chinese Cosmology and the Environment", in David A. Palmer, Glenn Shive, Philip L. Wickeri (eds.), *Chinese Religious Life*, Oxford, Oxford University Press, pp. 124-138.
- William E. Deal and Brian Ruppert, 2015, *A Cultural History of Japanese Buddhism*, London, Wiley-Blackwell.
- Yang, Fenggang, 2011, "Market Economy and the Revival of Religions", in David A. Palmer, Glenn Shive, Philip L. Wickeri (eds.), *Chinese Religious Life*, Oxford, Oxford University Press, pp. 209-224.
- Yuet Chau, Adam, 2011, "Modalities of Doing Religion", in David A. Palmer, Glenn Shive, Philip L. Wickeri (eds.), *Chinese Religious Life*, Oxford, Oxford University Press, pp. 67-84.